GRAMINA

VERSI

DI

PIERO DE DONATO GIANNINI

> ....ego me illorum, dederim quibus esse poetis,
> Excerpam numero.
>
> Horat. Sat. [illegible]

IMOLA.

TIP. D'I. GALEATI E FIGLIO

Via Cavour, già Corso, 35.

—

1891.

ALLA MEMORIA ILLUSTRE

DI

MARCO MINGHETTI

A

PIER DESIDERIO PASOLINI

DEGNISSIMO

DEL PADRE SUO

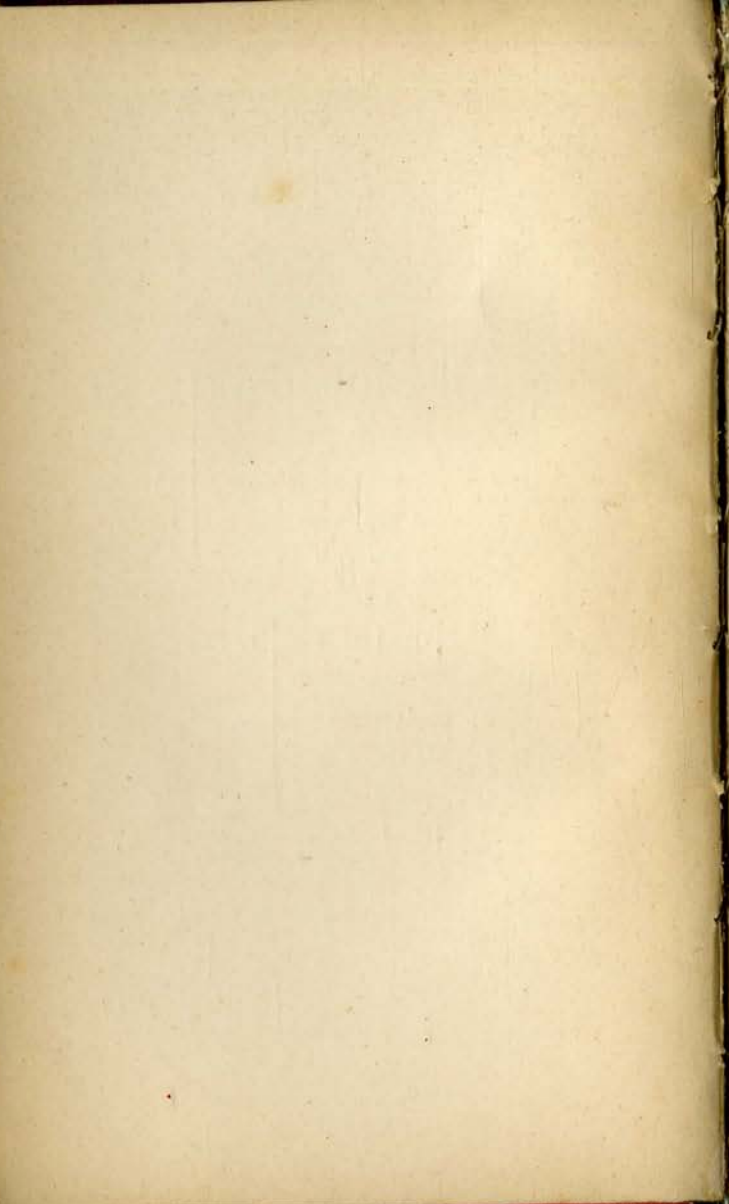
E A QUANTI

DIMENTICATI O NON INTESI

S'ADOPERANO

AL NOBILISSIMO TRIONFO

DE' GRANDI IDEALI

DELLA VITA E DELLA PATRIA.

L'ALPIGIANO.

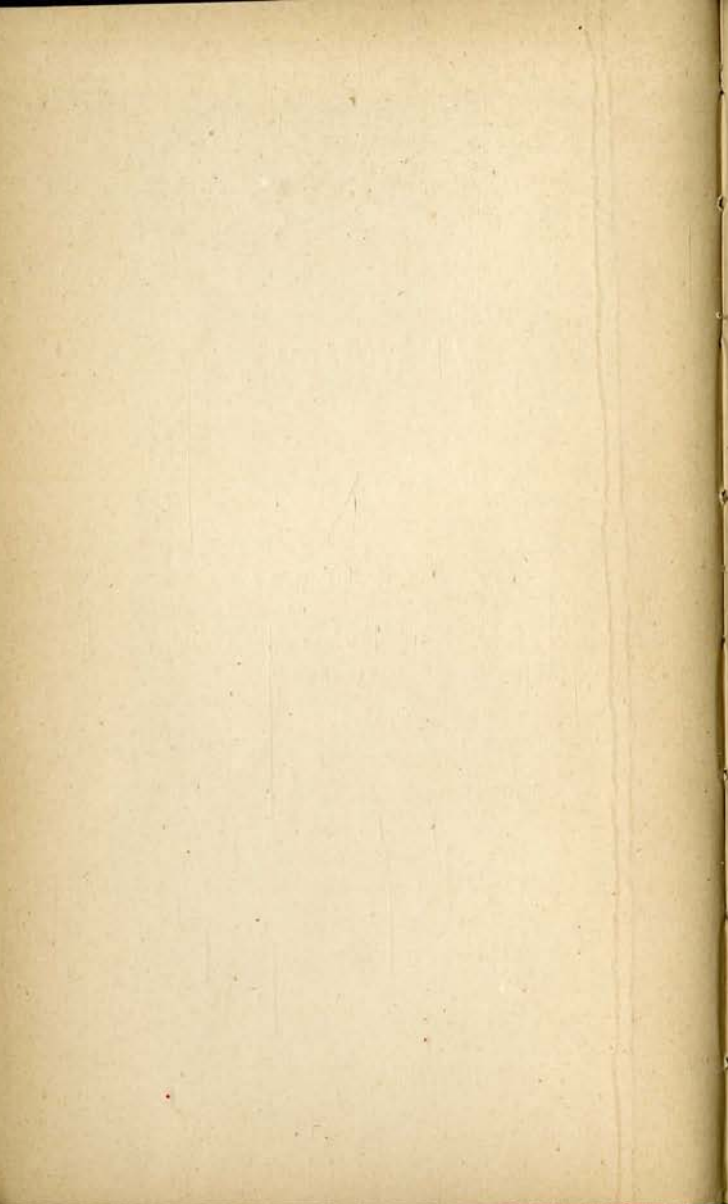
A GIACOMO RACIOPPI

E

A MICHELE TORRACA

MENTI FORTI, CUORI NOBILISSIMI

DECORO VIVENTE

D'ITALIA.

Io son dell'Alpi,
Su le mie vette
D'Italia crebbi
A le vendette.

Ne la capanna,
Ch'amor compose
Fra le mie nevi,
Crebbero ascose

Speranza ed ira,
Mia musa e canto,
Retaggio amaro
Di luce e pianto!

Destato, un giorno
Del padre mio
Cercai, la mamma
Rispose: a Dio

Volò pugnando,
Sfidò la morte,
Fra mille prodi
Spirò da forte.

Non vana ai vili
L'ultimo accento
Sonò minaccia
E giuramento.

Minaccia e giuro
Ho in cor serbati,
Ai patrii in ira
Numi ed ai fati.

Ma poi che ai mesti
Iddio sorrise,
E nostre voglie
Non fur divise

Gridai da l'alto
De le mie vette:
Matura è l'ora
A le vendette.

E nel mio core
Fremeva intanto
Di guerra l'inno
Di gloria il canto.

O quante volte,
Sdegnoso e arcigno,
Mi guatò d'Austria
L'uccel maligno,

Ch'a le sue rupi
Col vol s'affretta,
Fra l'urlo immane
De la vendetta!

Sorgete, o padri,
Che vostra è l'ora,
Rinverde il monte,
Il pian s'infiora;

E su da l'alto
A la vittoria
Plaudon gli alati
Inni di gloria.

Sorgete, o padri,
Iddio ne ha scorti
D'amor ne l'opra,
Sorgete, o forti!

Di Dante il Veltro
Col core a Roma,
La magra lupa
Già caccia e doma —

E di San Marco
Del mar su l'onde,
Ne' suoi ruggiti
Freme e risponde

L'alato e fiero
Leon, ch'avvinto
A Campoformio,
Non giacque estinto.

Sorgete, o padri,
Novella prole
Si scalda al raggio
Del vostro sole,

Cui strappa e adduce
Di loco in loco
D'amor la fiamma,
Di Vesta il foco —

E d'Argo ha volto,
Fra l'onda irata,
L'antica prora
A la beata

Terra de' cedri,
Ov'Aretusa
Volle ad Alfeo
L'onda confusa.

Toccan la sponda
E già di guerra
Risuonan gl'inni
Di terra in terra.

Sol mille i forti;
Han nudi i petti,
Ma su le canne
De' lor moschetti

Scintillan l' ire
Che il ciel matura,
Il dritto e l' onte
De la sventura.

Passa lo stuolo
Come tempesta
Fra l'alte spighe,
Nè mai s'arresta.

Abbatte, atterra,
Disperde, schianta
Il seme infesto,
La mala pianta

Che, pur de' cedri
Fra l'acre odore,
T'aduggia, o invitta
Terra d'amore.

Sorgete, o padri,
Sante coorti,
Ultrici schiere
De' nostri morti;

Da la fredd'urna
Che vi rinserra
Or vi ridesti
L'inno di guerra;

E l'eco ai mesti
Lo rechi intanto,
Promessa e voce
D'amor nel pianto.

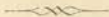
Sperate, oppressi;
Non si redime
Chi pria non tocchi
Le auguste cime

Del calvo monte,
A la cui vetta
La Croce il patto
D'amore affretta;

Ovver la balza
Del monte audace,
Su cui confitto
Prometeo giace;

Ma il forte attende
Figliuol d'Alcmèna
Che i nodi infranga
Di sua catena!

1860.

—<>—

AL GENERALE

GIACOMO LONGO

E AL DUCA

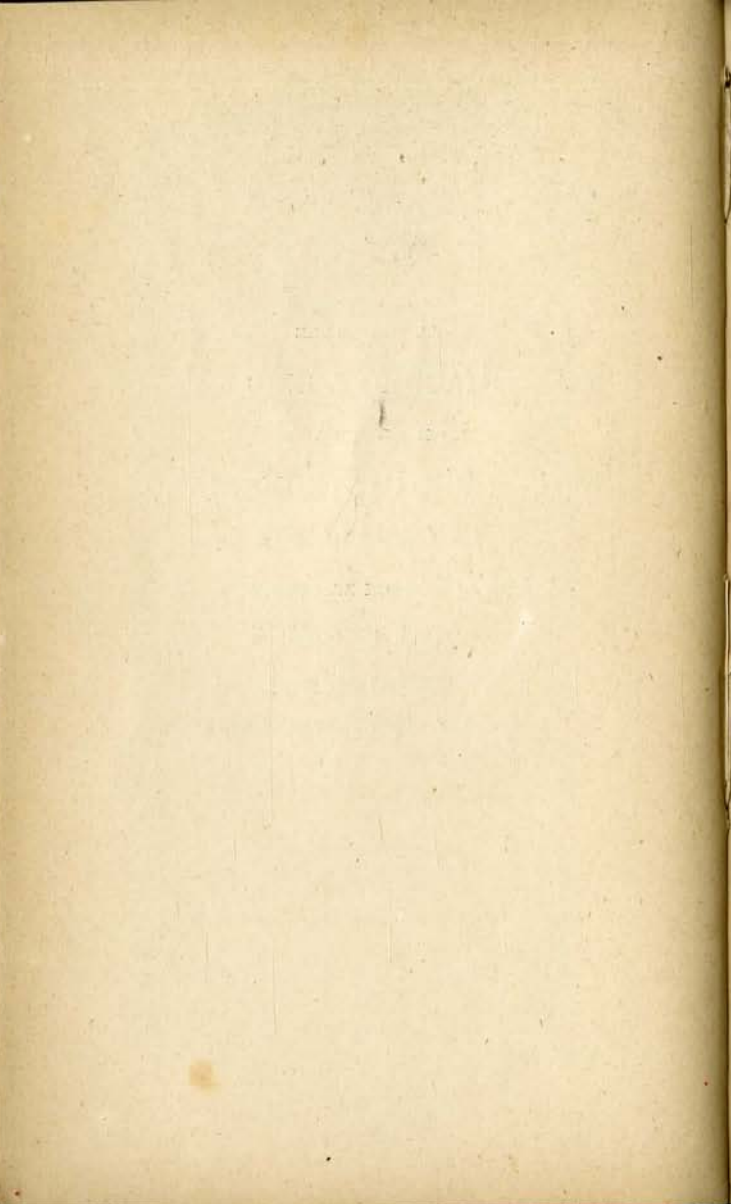
SIGISMONDO CASTROMEDIANO

DI CABALLINO

CHE AI GIOVANI RAMMENTANO

VIRTÙ PERDUTE

FERMEZZA D'ANIMO

FEDE E CORAGGIO INCROLLABILI.

Risorti alla speme
Vietata tant'anni,
Redenti all'amore
Dagl'itali affanni,

I forti che han cinto
Di lauro la chioma,
Rivoglion la madre,
Son figli di Roma.

Rivoglion la madre,
L'invitta matrona,
Che, immite ai superbi,
Ai vinti perdona. [1]

Per essi sul Tebro
Già suona la voce
Che spada non vuole
Congiunta alla croce —

Fu simbol la croce,
Dell'uom nell'errore,
Di un'alta conquista
Di pace e d'amore;

Ma tu fra le genti
Stendardo di guerra
La levi, del cielo
Ministro alla terra.

E a spegner t'adopri
La santa favilla
Dall'Alpi alle balze
Temute di Scilla —

Fu d'ira divina,
Rammentalo, o Pio,
Quel giorno che il verbo
Sprezzato di Dio,

Il soglio ed il loco
Di Pietro venduto
A nordica rabbia,
L'immane tributo

Volesti da Roma
Di stragi, di pianti,
Nel nome del Giusto,
Del Santo de' Santi.

Al plauso fraterno,
Incauto profeta,
Di Roma alle glorie
Ti tolse Gaeta;

D'ond'ira ti scorse
All'ara di Cristo,
Profeta mal fido,
Tra un popolo misto

A galliche spade
A lurchi croati,
Che ai soli d'Italia
Non erano nati —

Ma avvinti, non domi
Da nove catene,
Degl' Itali crebbe
Col pianto la spene.

I popoli uccisi
Dal verbo di Pio,
Rivissero al cenno
Possente di Dio.

E tu li vedesti,
Lasciata la tomba,
Al suono divino
Dell' itala tromba

Dall' Alpi nevose,
Dal piano risorti
In questa che terra
Non era di morti.

Varcaro il Ticino,
Moriro a Magenta
Concordi in un giuro
Ch' or sacro diventa.

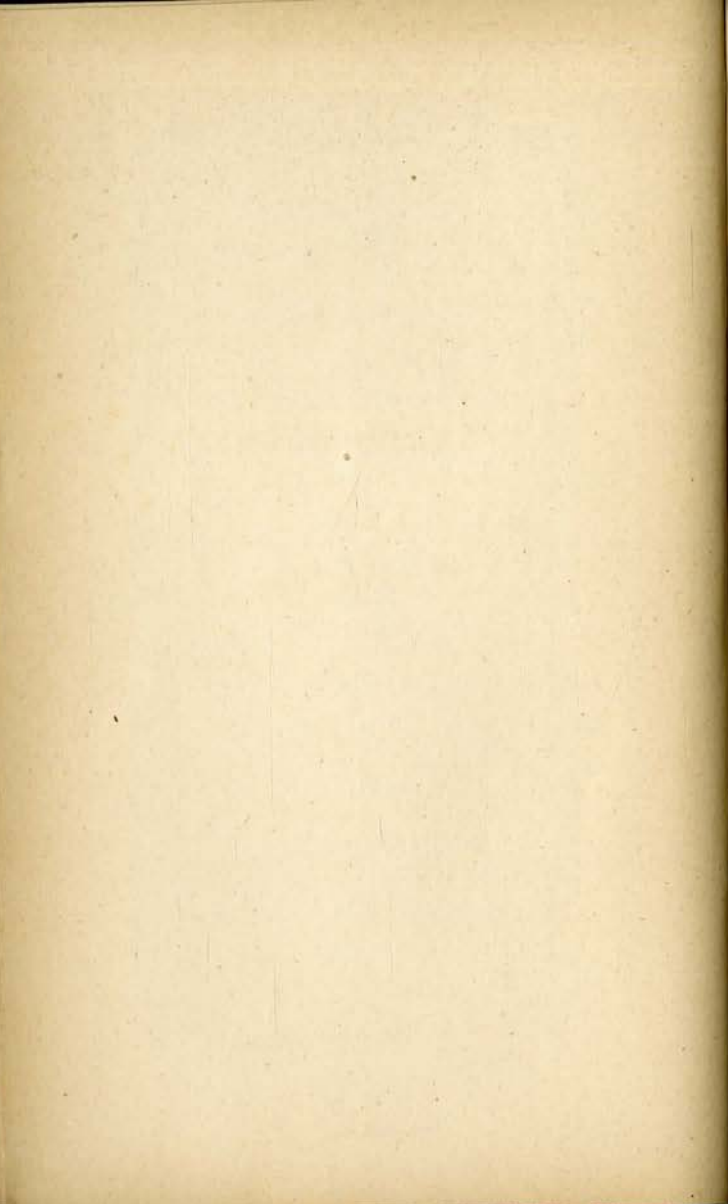
E in questo, o Gran Veglio,
Ch'a fonte immortale
Non bevi ch' amore,
Temprasti lo strale

Nell' odio longevo;
Feristi nel core
L'Italia, la madre,
Ministro d'amore!

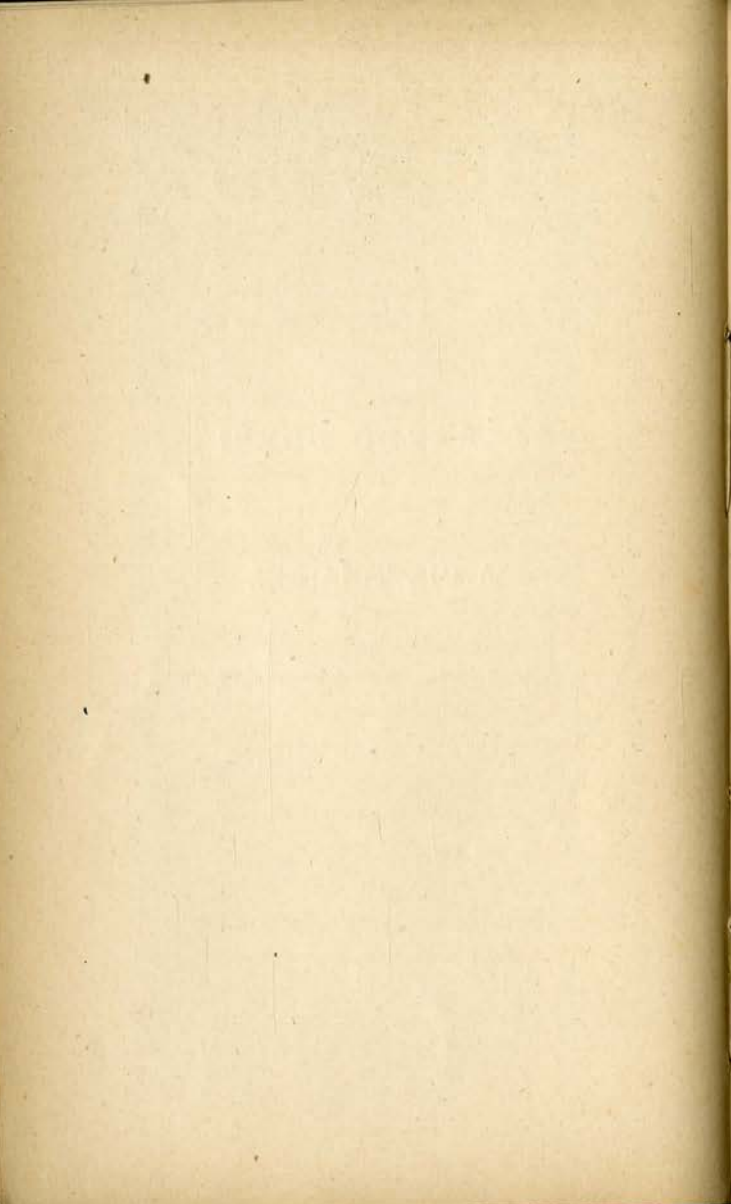
Ma ascolta le genti
Che in suono beffardo
T' appellan profeta
Di Nume bugiardo;

E Italia che surta
Potente sul mare,
D'ardire concorde,
Di lingua, d'altare,

Sul Tebro temuta
Fa udire la voce,
Che spada non vuole
Congiunta alla croce.

1861.

A BARDO CORSI

E

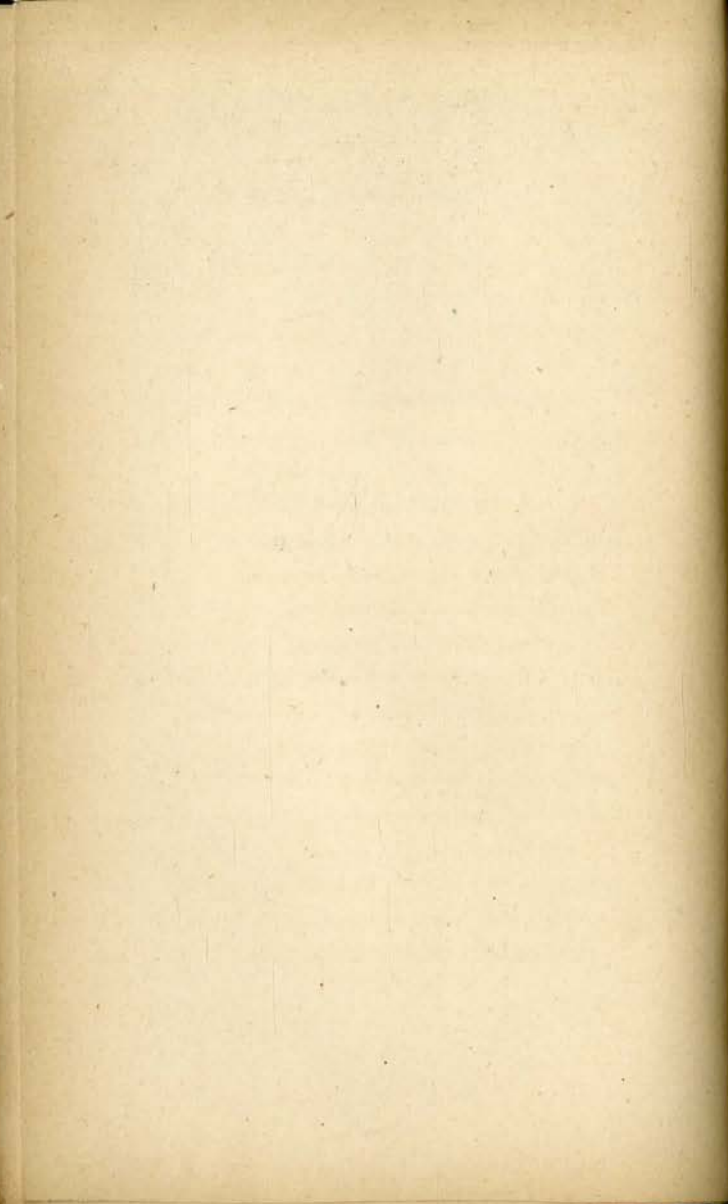
A PIA TOLOMEI.

Poi che d'incanti e di bellezze ascose
Vi favellò la Fata a cui commessi
Fur de la culla i sogni e le ridenti
Visïoni de l'anima rapita
Ai nostri soli e di natura al canto,
Che d'infanzia allietò l'ore beate,
Voi rideste a la vita, e per voi belli
Fiori la terra germinò. Fanciulli,
De l'alma a quei fidaste indefinita
Una voglia in cui dolce il cor s'apria,
Come al mite d'april soffio si schiude
Germe che celi sua virtù feconda.
Ed un de' vaghi spirti, a cui talora,
Le vie del ciel per poco abbandonate,
Piaccion le nostre plaghe e le gentili

Opre d'amore, osservator non visto,
Esultava in suo cor come per cosa,
Che, pur nata quaggiù, del ciel gli parve
Degnissima, o diletti!
E venne l'ora
In cui l'occulta voglia in forme nove
Si trasmutò: la speme ed il desio
Voi lo nomaste amor, vi amaste e santa
Fu la vampa ch'ai cor ratta s'apprese.
Ed or felici ch'all'età ventura
Nova speranza crescerete e chiari
Esempi di virtude intemerata,
Di che l'ara è deserta: omai le genti
Folleggian tutte per novella fame
Di subiti guadagni, e alcun non vedo
Che sua vita consumi a quella vampa,
Di che, miei cari, un dì potentemente
Tutte riardean l'itale menti e i petti!
Voi punga altro desio fra tanto danno,
E allor ch'al caldo de' materni baci
Feconda l'alma schiuderanno i figli,
Non v'incresca membrar la patria e il novo
Dolor che la contrista ed imparate

A quei versar lagrime pie per essa,
Poichè sovente amor nasce per cosa
A dolor somigliante ed a sciagura,
Cagion di puro affetto alle gentili
Anime in terra! E se talor li alletti
L'immagine del dubbio, ovver li vinca
Insoffribile tedio, onde affannosa
Veglia divien la vita a cui si neghi
La più breve d'amor tregua o di pace,
Venga la fè de' padri e a lor sorrida
Maternamente, come suol, ne l'ore
De' disperati affanni, e pe' sentieri
De la speme li adduca e a ben li scorga.
  Così per voi d'amor si venga all'are
Che Dio fe' nostre alfine, onde Matilde
Non si querela più di minacciato
Bacio o di nodo ch'a stranier l'avvinga.[2]
Son nostre l'are; è nostro il tetto, e Amore
Schivo di folleggiar, le sue dischiude
Ali a tutela d'ogni ardor gentile.
E gli studî leggiadri e le sudate
Opre ch'ad altre età crebber già vanto,
Par che novellamente Amor fecondi

Con sua face immortale. A quella vampa
De gli sterili affetti e de' fraterni
Odî in che spesso germinar gli affanni
D'Italia, e i lutti e la civil contesa
Ardan gli avanzi, e sol, per voi, de' figli
La pupilla, del cor fida ministra,
S'apra di gloria al raggio, onde si veste,
Caro di numi ospizio, ogni pendice,
Ogni vetta natia. Allor compiuta
Per voi d'amor la legge, al cor diletta
Sempre ritornerà la ricordanza
Del bacio, in cui sublime ebber favella
Un fremito de l'alma innamorata
E l'estasi gentile, a cui rapita
L'angelica farfalla altre preliba
Dolcezze e voluttà vietate ai Numi.

1865.

A GIORGIO POLITÉO.

Mio dolce Politéo, eccomi in villa
Rïarsa e priva del suo verde onore.
Con gl'infocati suoi raggi s'avventa
Febo alla terra ed al silenzio danna
Fin la cicala stridula: pel cielo
Non vol d'uccello, e su l'aperta frasca
Gorgheggio o cinguettio che ti rimeni
Al dolce tempo dell'età tua prima.
Nell'arsura il cervel brucia, l'idea
Cui tanto il verde giova e la gioconda
Vista de'campi floridi s'adima,
E, stanca, al ciel non può drizzar le penne.
Te beato, cui l'occhio all'alma reca
L'insolita beltà della Laguna,

Ignara di tempeste, anzi tranquillo
Specchio in cui bella si ravvisa ognora
La tua patria d'amor, l'alma de' Dogi
Altrice, e madre di saper feconda.
Me qui si danna a contemplar da presso
Una ruina immensa: amor bugiardo,
E simulati affetti e paci infide.
E tracotanti oltraggi e spudorato
Insorgere ferino alla memoria
Vereconda degli avi, s'altri il nome
Ne rammenta ai nepoti, onde vergogna
Venga e rossor, s'esser può mai, sul viso.
Nell'oro e nell'argento or son le voglie,
Anzi le brame aperte: il cor, la fede
Larve alla folla che briaca esulta
Su l'estremo del mal largo confine.
Dal petto a quando a quando vuol lo sdegno
Sprigionarsi, per lunga ora frenato,
E su questa bordaglia com'accesa
Onda versarsi del natio Vesèvo.
E già mi pare di raccor da lungi
Il crepitar dell'opre e delle cose
Vili, bugiarde, e fra le vampe il grido;

L'etade si rinnova, il ver ritorna,
E fortissima prole adduce il mondo
Per novelli sentier, per vie sol note
A virtù, che di mesti era retaggio,
A valor ch'argomento era d'oblio
E di sprezzo all'età, ch'arsa, non vive
Neppur nel nome vano!
Ma dal sogno
Cui non è uso il cor, mi toglie il dolce
Invocar della bimba che s'è desta
E a mani giunte, al ritornar del sole,
Si volge a Dio! O Politéo, che grande
Sapïenza ne' pargoli! Librati
Sovra l'ali d'amor, corrono i campi
De la speranza e de' più dolci inganni
D'una peregrinando in altra stella,
Con la mente, col cor, quasi farfalle
Cui l'ardor della fiamma a se trascina.
Per lor mestizia al cor, sgomento all'alma
Vien se talora interrogar la mente
De' Numi io voglio e l'italo destino!
Turbe insolenti ed anime digiune
D'amor, di fè; menti proterve intese,

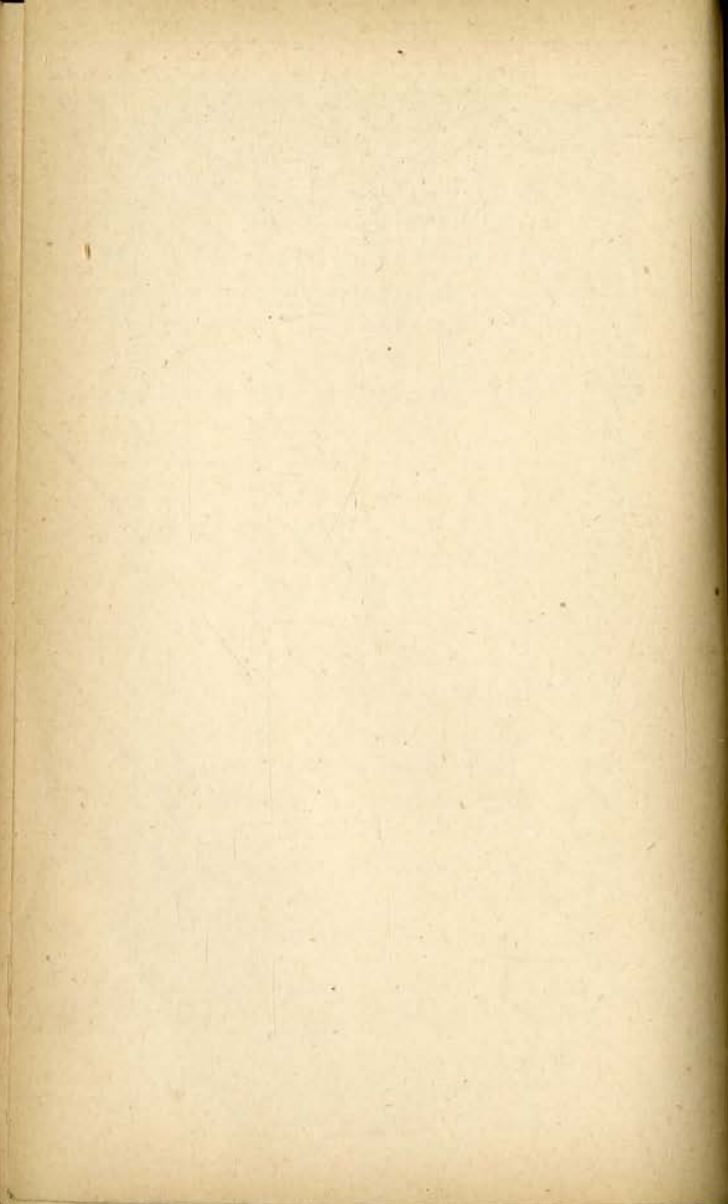
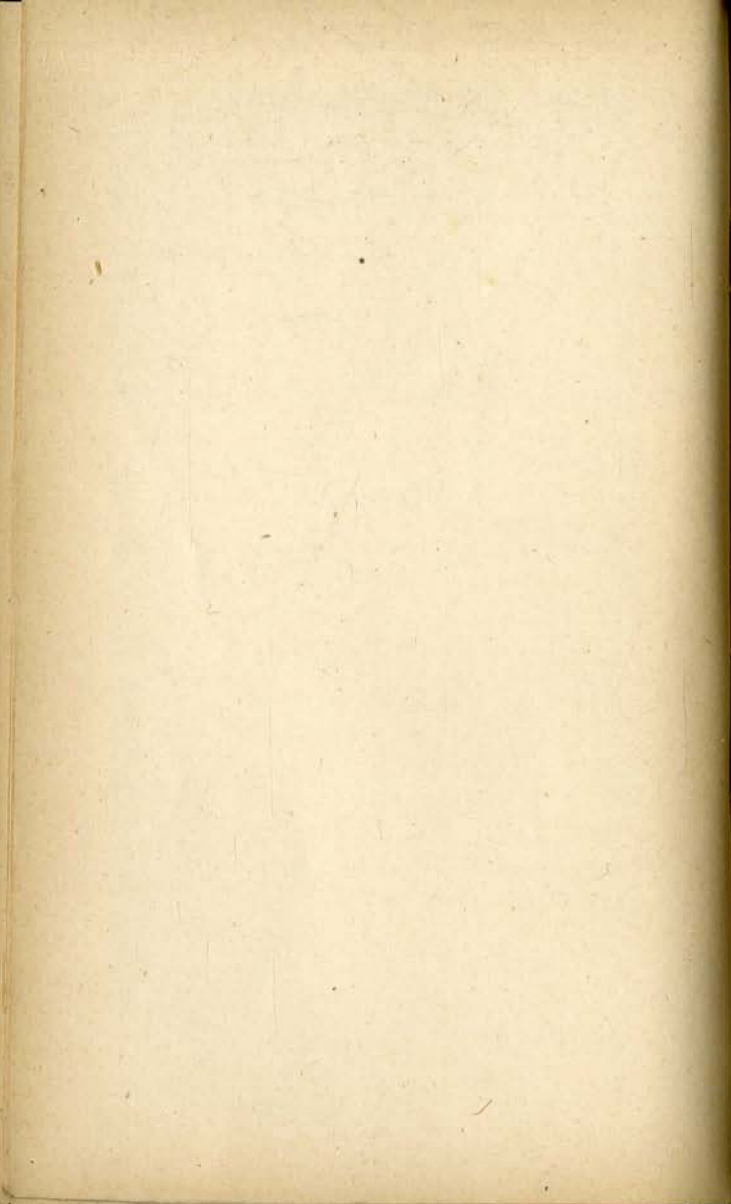
Cui d'ogni abisso piace orrido il fondo,
A soffiar negli odî, onde le vampe
Si levino sinistre in ogni canto;
A suscitar vendette e inverecondi
Oltraggi, onde d'amor s'infranga il patto.
Ah! se que'dì verranno, e il ciel ne sperda
La gran tema, d'amor trepida figlia,
Questo sole, non più d'opre leggiadre
Augusto testimone, avrà bagliori
Qual di fiamma di rogo, su cui tratti
Sian di gloria gentil gli ultimi avanzi.
D'Italia i curvi lidi e le marine,
Cui non manchino i tiepidi tramonti,
E il plenilunio dell'estive notti,
Avran bestemmie nove, avran minaccie
Sublimi e pur tremende, e l'onda irata
Circuendo d'amor de' padri l'erme
Torri, e spezzata nelle bianche spume,
Avrà singulti che parran di donna
Cui le si strappi il core!

O Politéo,
Forse i nepoti sconteran nel pianto
Degli avi la grandezza.... Brunellesco

Dall'alto delle cupole, baciate
Dalla gloria e dal sole, alta rampogna
Lanciar loro vedranno, e Benvenuto
Spezzar fra mani al Perseo quel ferro
Che di Medusa invan troncò dal busto
Il terribile capo, e invan dischiuse
Ad Andromeda il varco, se ministra
È sol d'affanni libertà per noi.
Eccoli i forti alla grand'opra intesi!
Lasciar testè, d'alto livor briachi,
La sonante officina e le inarate
Zolle ed agli ozi turpi e alla rapina
Chieser consiglio audace e scampo ai morsi
Della fame e del gelido rovaio,
Irte le chiome e torva la pupilla,
A cui l'alma s'affaccia minacciosa.
Eccoli i forti, desti alla grand'ora
Dell'avvenir dall'inno marsigliese,
Cui d'America libera s'invia
Accensibil bitume, onde alle turbe,
Di fiamme cinta e de'splendor più novi,
Emergerà purificata e santa
La da tant'anni sospirata legge

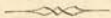
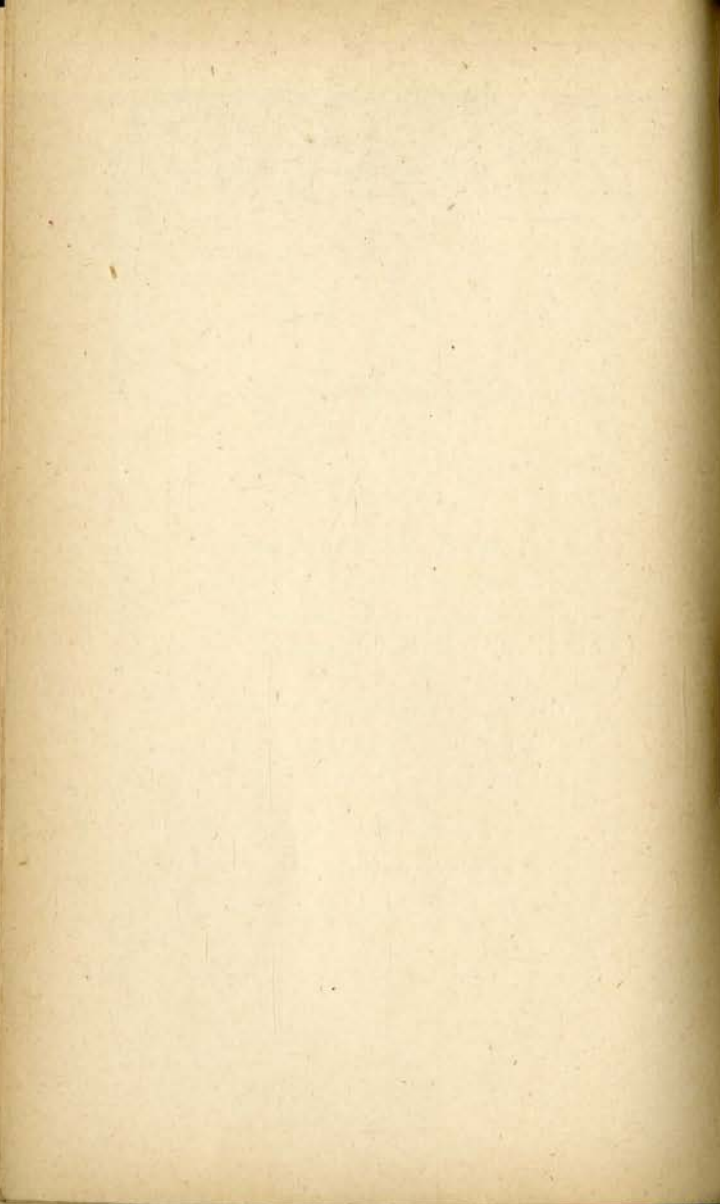
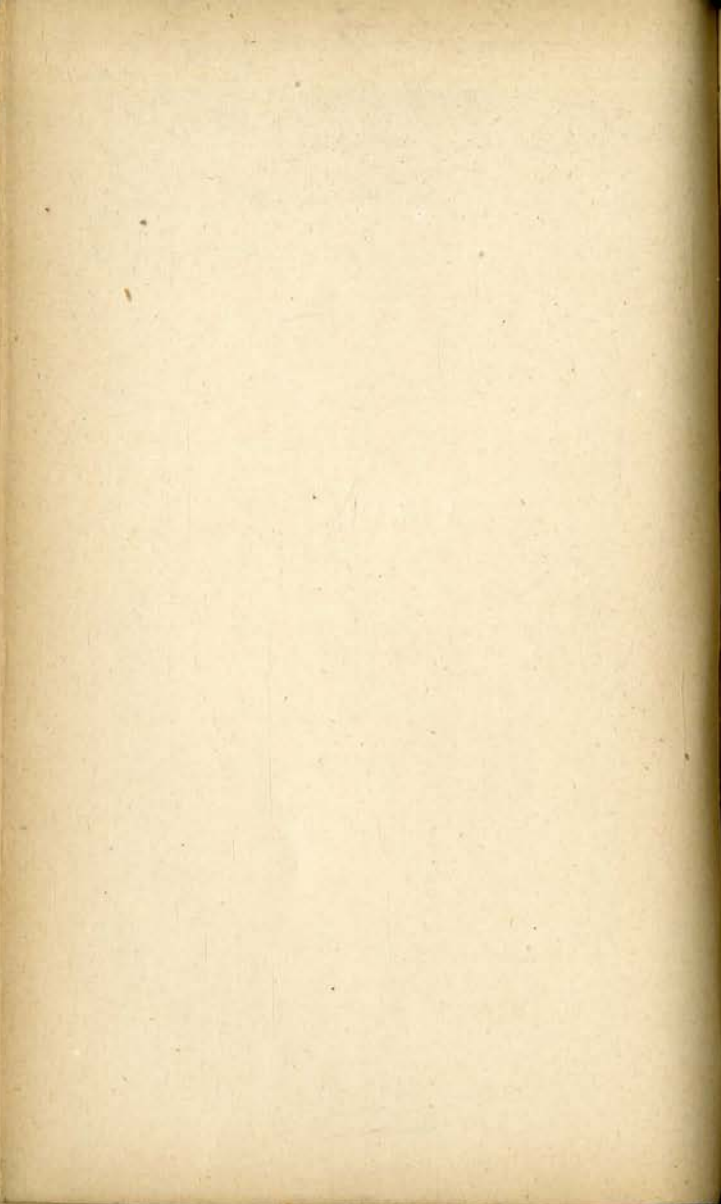
D'amore, il dritto novo e l'indugiato
Patto ch'annodi l'universe genti.
Eccoli i forti, o Politéo; non Dio,
Non altari, non tempî! A fonti ignote
Berranno i figli nostri; il ver, dall'alto
Non derivato, germinar vedranno
Fra l'ortiche e le spine, e su le mense
Divideranno con l'Urango il pane,
Che nelle selve, all'ombra, ebbe grand'agio
Di meditar su i veri de' Socini,
Timidetti fanciulli e paurosi
A petto del Gorilla, ai primi assunto
Onor del nascimento!
E pure, amico,
Una speranza adulta in cor mi resta,
Adulta quanto il mondo e vecchia al pari.
Questo Sol, che la terra de' miei padri,
I giardini d'Italia, e l'alte vette
De' suoi monti, indorando, irraggia e scalda;
Questo Sol che benefico la culla
Del mio figliuolo illumina e ne bacia
Con ebbrezza l'ancor tenera fronte,
E gl'infantili affetti ne feconda,

Questo Sol dice a me: spera — profonda
Notte inondai di luce; e pur dall'ire,
Dall'invidie superbe e dagli sdegni
Italia grande usci, se, nata a pena,
Vagi nel carme del Divin Poeta.

1890.

A MESSINA.

Com' anelai talora impaziente
Di ribaciar le chiome e l' odorata
Bocca di tal che l' età mia ridente
Volle d' amore e baci inebriata;

A te così, cui bagna e in un possente
Abbracciamento il mar rende beata,
Ritorna ad ora ad or la stanca mente
Del tuo dolce sorriso innamorata.

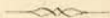
Gli azzurri aerei campi e le divine
Dovizie de' tuoi soli, e la fragranza
Di che pregne son l' aure mattutine,

Sospiro e piango, fuor d'ogni speranza;
Mentre su queste vette erme ed alpine
Divien più mesta l' ora che m' avanza.

A CLARA.

Era il maggio odoroso, ed io, Clarina,
Lo sguardo a te levai turbato il core.
E per la tepid'aura vespertina
Un fremito correa dolce d'amore.

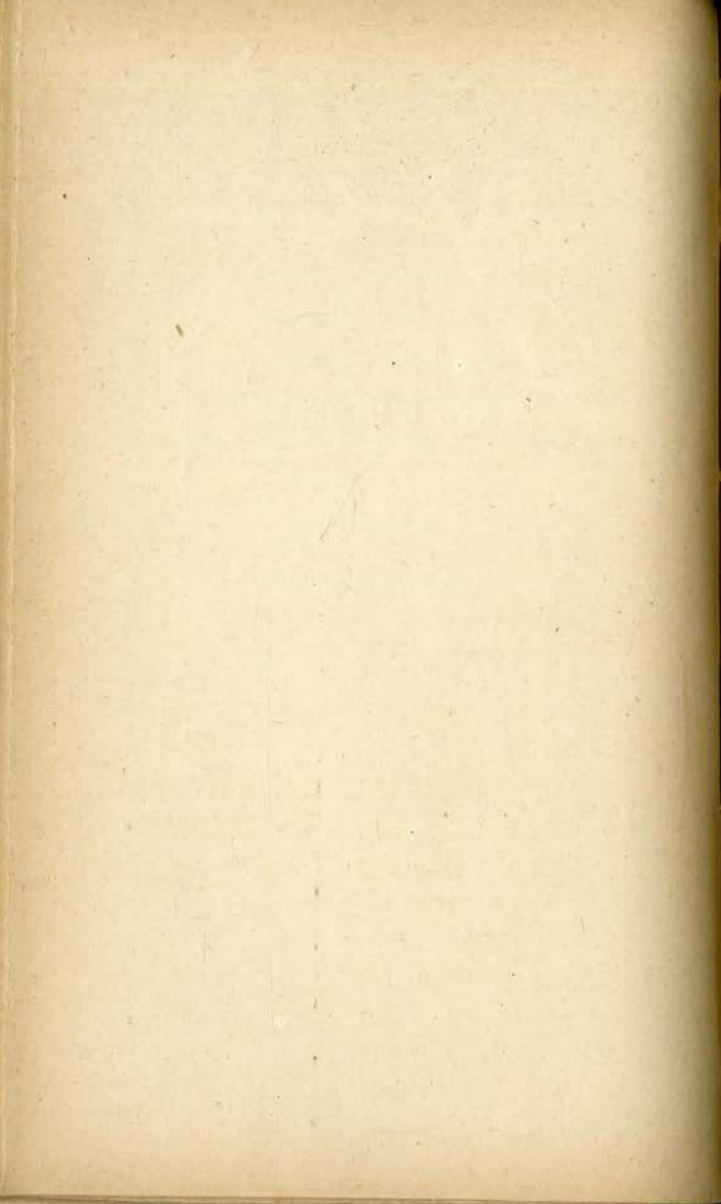
Tubavano d'amor le colombelle,
L'une de l'altre accanto affaccendate,
Tremolavano a mille in ciel le stelle
Di lor fulgido lume inebriate.

Su per l'alto del colle e giù nel prato
Eran fremiti novi, e, smesso il volo,
Sovra l'aperta frasca era beato,
E piangeva d'amore il rosignòlo.

Dai nostri cor si sprigionava intanto
La vivissima fiamma de l'amore,
E a la pupilla, cui velava il pianto
Virtù veniva da l'interno ardore.

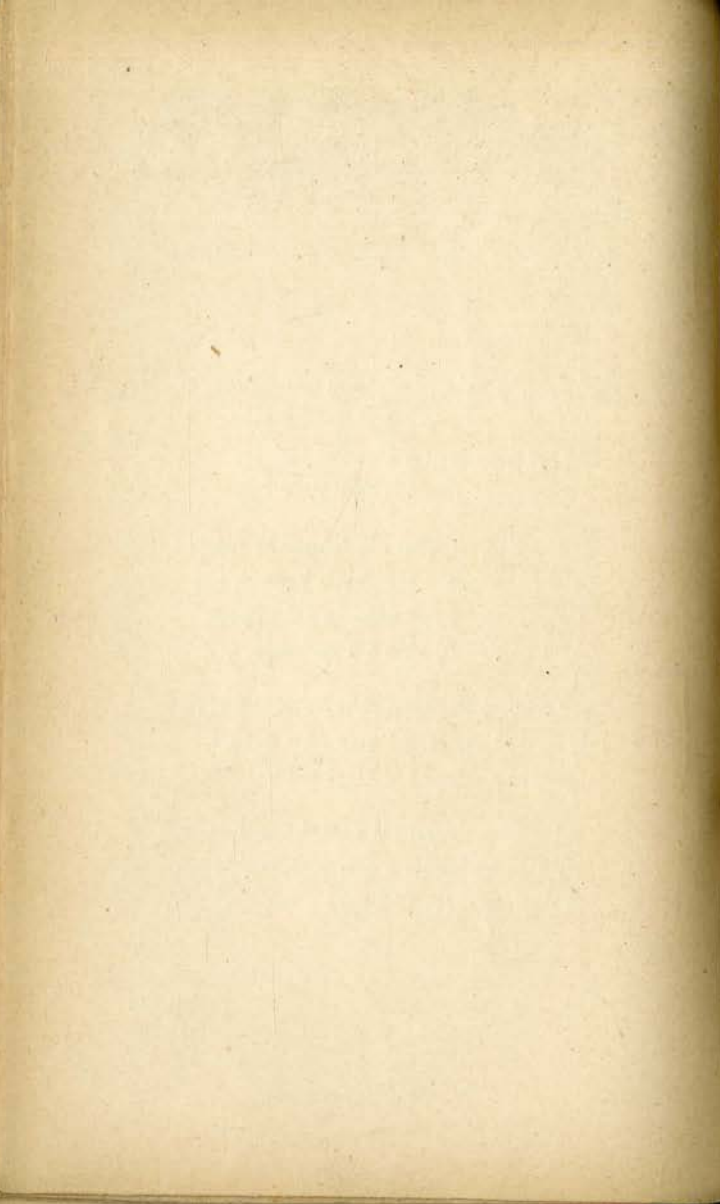
Gli alti silenzî e le stelle imminenti,
L'aura del maggio che di rose oliva,
Testimoni invocammo ai baci ardenti
Ed il canto d'amore al ciel saliva.

CANTO D'UCCELLI.

A TE MARIA

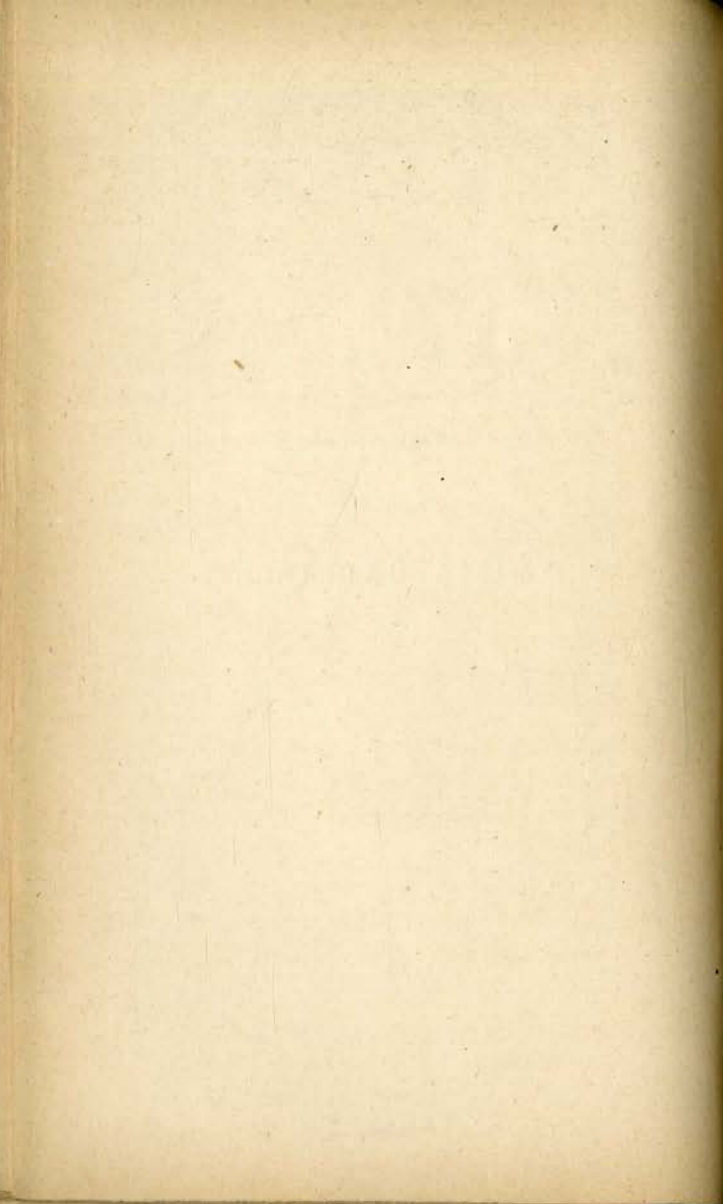
MIA DOLCE E CARA FIGLIUOLA.

Queste note d'implumi armoniose
Cercano del mio cor l'occulta via,
In lor gracili accenti altri nascose
Sovrumano piacer che l'alme india.

Garrite, uccelli: già tornar le rose,
Lieto il maggio tornò per l'aurea via
De' profumi e del sole, in cui si pose
Alta cagion di vita e d'armonia.

Quant'è l'affetto ch'è ne' vostri cori,
O nati al verde, a l'aria ed a la luce,
Quanto sublimi i solitarî amori!

Garrite, uccelli; il vostro canto induce
Ne l' alma ignoti e non compresi ardori
E il gran verbo d'amore a me traduce.

ALLA GENTILE MEMORIA

DI

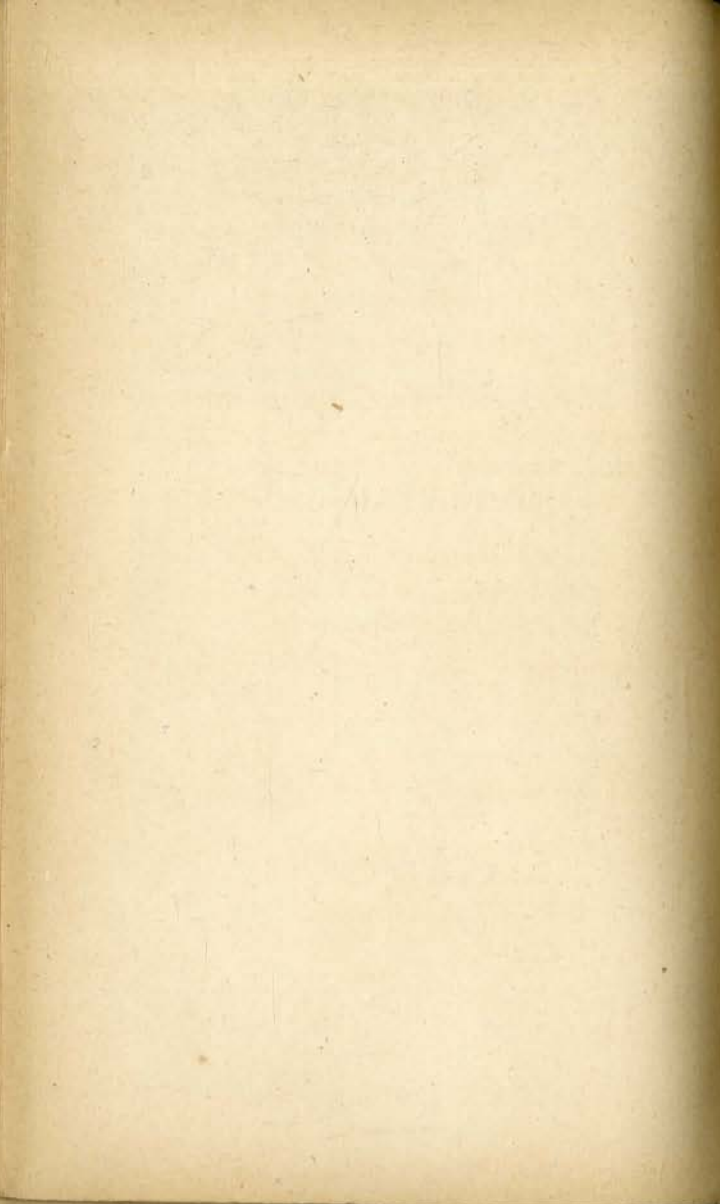
EMILIA GABRIELI.

Ella affrettava il passo come donna,
Cui tardi al vespro di toccar la cima
Ardua del monte, che de l'ombra annosa
Benignamente l'umile casetta
Abbraccia e stringe, amor de gli avi. Immensi
Orizzonti la sua mite pupilla
Desiava, e con la sua dolce parola
La mestissima idea si disposava.
« Sottil quanto un sottil ramo di palma »
Era la sua persona e il cor materno
Di cotanta bellezza inorgogliva,
Pur non sapendo perchè mai di pianto
Voglia talora le nascesse.

Un giorno
Vivo raggiava il sol, caro un profumo
Qual d'incensi salia verso l'azzurra

Etra fiammante. Era ne' fior più viva
L'esultanza de' lor mille colori,
E non pigro pe' calami salia
L'umor vitale a le nascenti spighe.
Ella movea pe' campi, inebriata
Di profumi e di luce, avida i baci
A la madre chiedendo, ond'essa il fiore
Alimentato avea de le speranze;
E la luce di che vestir le piacque
I desiderî suoi fin da' prim' anni,
Splendea quel dì sì forte entro il suo core,
E sì dal cor veniva a la pupilla
Che tremonne per lei la genitrice.
  E fu d'allor che tu, povera amica,
A celeste region col tuo pensiero
Migrasti, novo peregrin d'amore.
Muta d'incanti, non avea sorrisi
Per te la terra, e del tuo cor l'arcano
Confidasti al bel fior de le memorie,
Che nato era di già timido e solo
Sul caro corpicciol de la tua Bice!
  E mi dissero un giorno: È morta, il core
S'è spezzato a la sua povera madre!

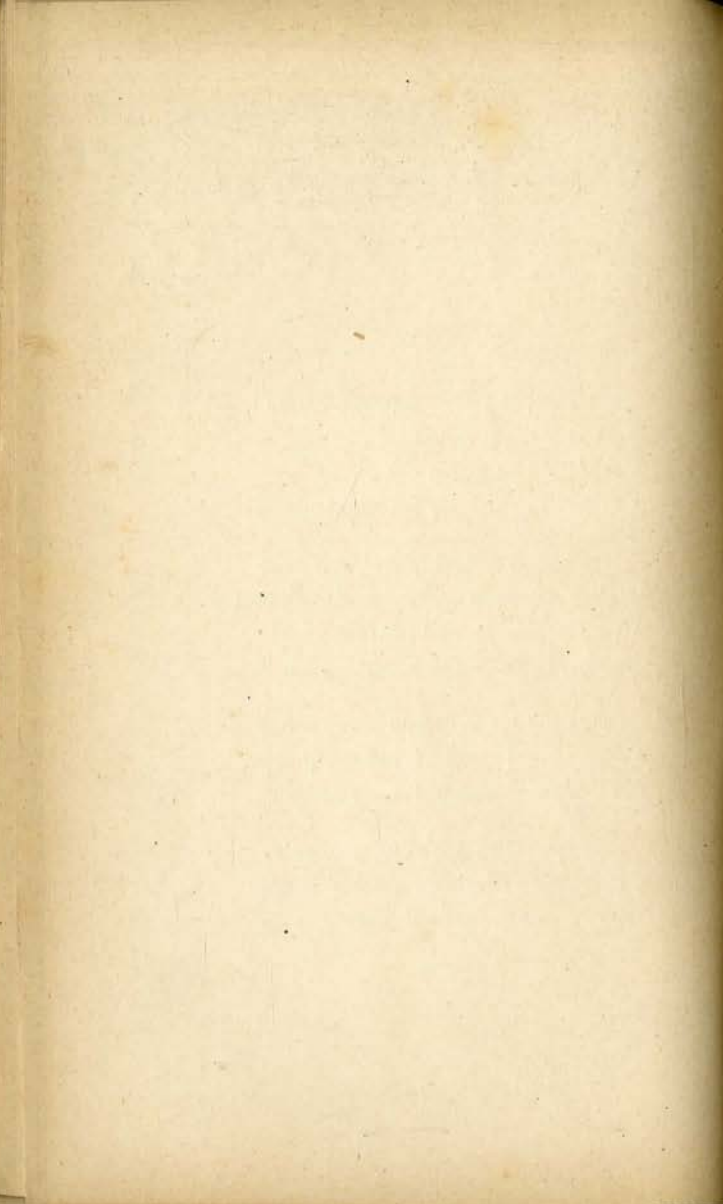
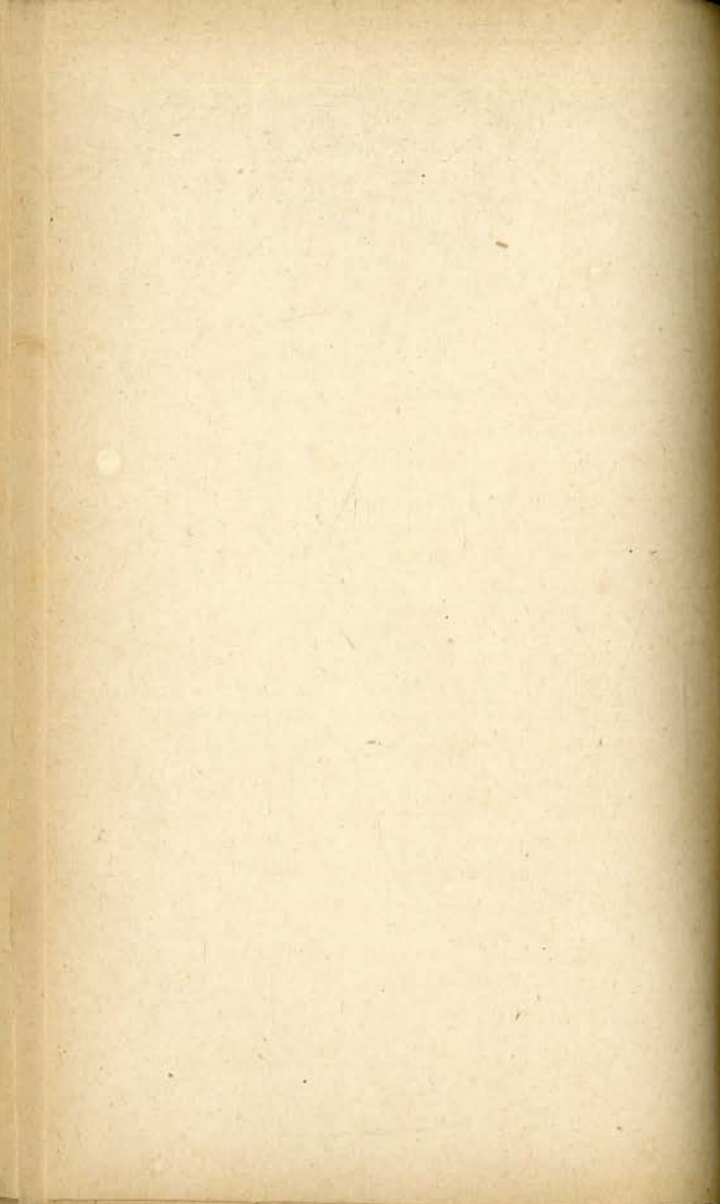
Io venni a le tue case — erano mute,
Già sì festose un tempo. — Irrequieto
Per la tua vota cameretta al volo
L'ali spiegava ancor, conscio del lutto
Il canoro augellin tolto ai sonanti
Flutti di che Ocèan bagna e flagella
La Canaria nativa. In ogni canto
Eran singulti, e fra gli strazî novi
Così l'addolorato cor paterno
Mestamente di te piange e ragiona:
Eri bella e fuggisti, o tu venuta,
Dal cielo per brev'ora ai nostri baci!
Fuggisti, o a lungo e sospirata indarno
Speranza a la mia stanca età, sorriso
Invocato a le tarde ore d'affanno
De la madre tua cara! Ella or s'è desta
Al crudo vero dai bei sogni d'oro
Che fatti avea vegliando a la tua culla,
Di te l'orma seguendo pe' sentieri
Floridi de' verd'anni e de l'amore!
Povera donna mia, dolce compagna,
Retaggio amaro è una funerea zolla,
E pure a noi di lei altro non resta!

Di là mi tolsi lagrimando, ai mesti
Mesto m'aggiunsi anch'io, l'urna baciai,
E di poveri fior sparsa la pietra,
La tua gentile imagine nel core
Qual d'angelo serbai ch'al suo perduto
Paradiso ritorni, e a sè ci chiami.

MESTO TRAMONTO.

Allor che il giorno muore e d'una luce
Vaga si tinge il ciel come di rosa,
Mesta l'anima torna e si riduce
A quell'età che è ne' bei sogni ascosa.

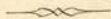
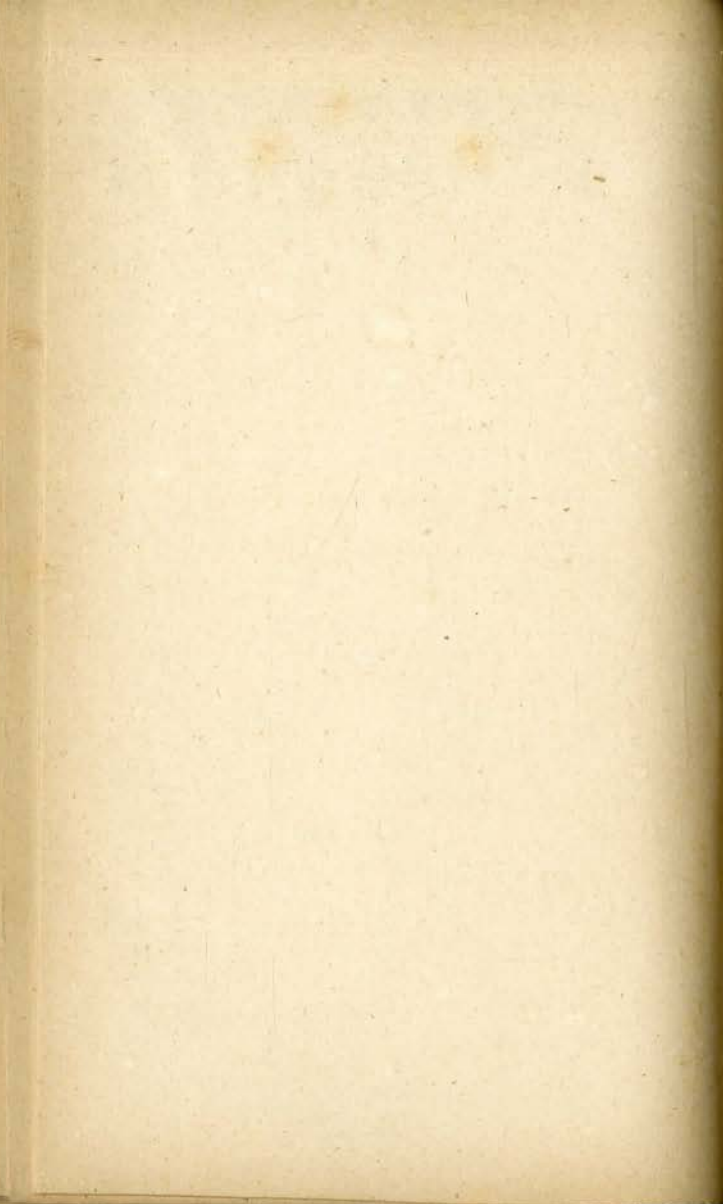
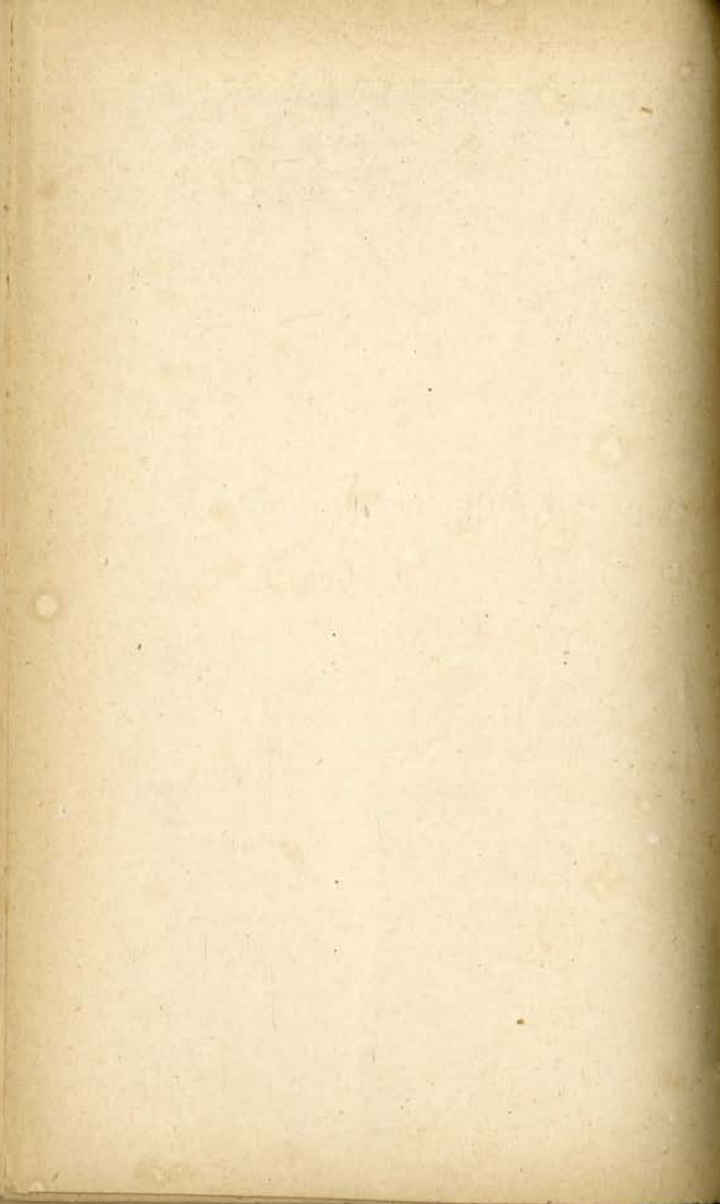
E te baciar vorrei, padre, che duce
Miglior mio fosti un tempo, e te ch'ascosa
Ad uman guardo, ami i silenzi e luce
Chiedi a la Fè che in grembo a Dio si posa.

Or da voi lungi, il mio povero core
Ai disinganni cresce, e par che il cielo
In ciò s'adopri; onde l'usato ardore

De l'età prima s'è mutato in gelo;
E mancando verria de gli anni il fiore
Se amor non fosse ed il materno zelo.

A FELICE TOCCO.

Se leggi Giambattista Corniani,
Tiraboschi, Maffei e Cimorelli
Venendo in fino al nostro Emilïani,
E se pur vuoi, in fino a Amicarelli;

E poscia a questi aggiungi tutti quelli
Che scrissero de' secoli italiani,
O celebri per lettere, o men belli
Che fecero a l'amore con gli estrani;

Tu troverai per certo in quegli annali
Che fuvvi in ogni tempo o l'altro o l'uno
Ch'a Dante diè perfin giubba e stivali.

La smania dura ancora, anzi taluno,
Che rincara col danno i nostri mali,
Ce lo ridà per frate o per tribuno.

A GIUSEPPE ORLANDI.

Mio dolce amico, in cor lo sento anch'io
Il ver tremendo che dal cor t'uscì;
È ver, di noi, de l'uom non cura Iddio,
La fede de la mamma ci tradì.

Che far? por giù la vita e questa creta
Che ne riveste infrangere, lasciar
Sdegnosamente il misero pianeta,
Cader nel nulla e dolce naufragar?

Acre è la voluttà d'un mio pensiero;
Addormentarmi e non destarmi più:
Fuggir gli affanni d'un incerto vero,
Addormentarmi e non destarmi più.

Ma tu già il vedi, e l'una e gli altri accanto,
La mia dolce compagna, i miei figliuol
Traggono al padre ed al consorte, e in pianto
Con accento dolcissimo d'amor,

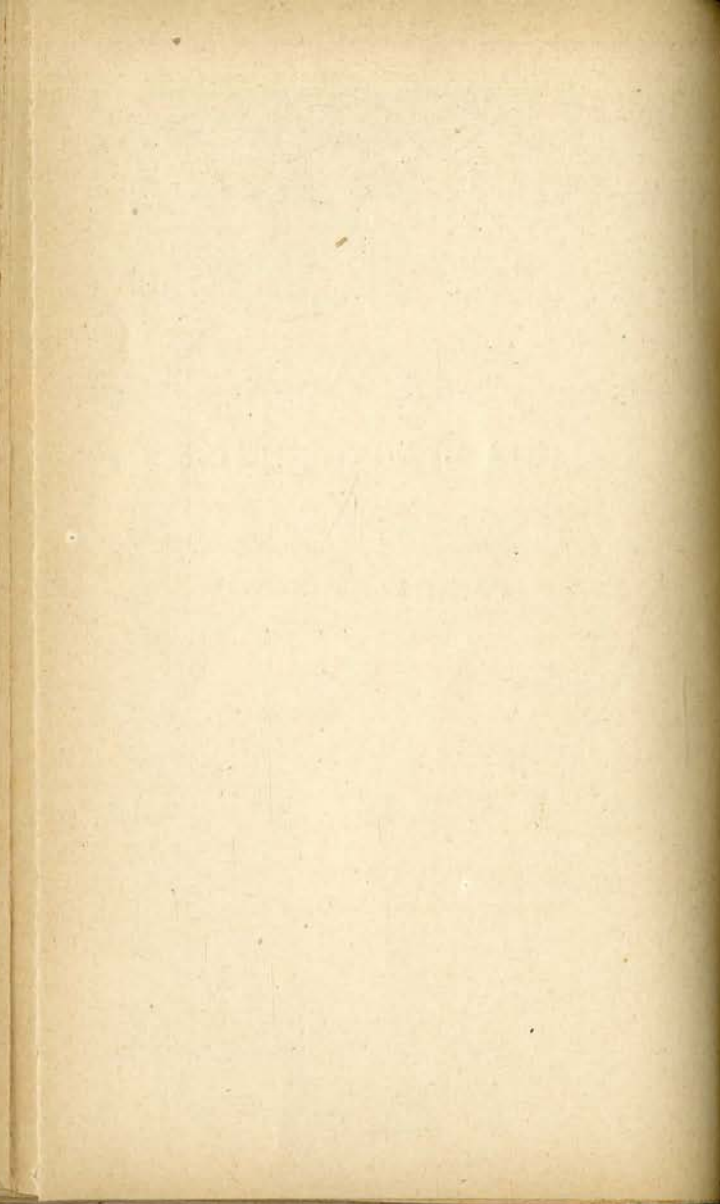
A noi resta, mi dicono, gli affanni
Dolce ne fia dividere con te:
Deh vivi al nostro amor, torna agl'inganni
De l'amor, de la vita e de la Fè.

Così tra il crudo ver che mi martella
E questi angeli miei che mi fan cor,
M'arrendo e vivo. — Margherita è bella
Fausto n'è vinto e scorda ogni dolor.

A

MARIA SPAGNOLETTI

QUESTI DOLCISSIMI RICORDI

DE' COLLI DI SIENA.

I.

Lì su l'aerea vetta è una fanciulla
Ch' ognor co' fiori e l' aure si trastulla,

Ed un' eco gentil si desta intanto
Giù ne la valle, e sale al ciel col canto.

Poi, quando il sol dichina in su la sera
Vien su per l' aure molli una preghiera

Dolcissima, soave e par sia pianto
E pur non è che de l' amore il canto.

Ofelia, Ofelia mia, sorridi ancora
E spera ch' a venir tardi quell' ora

Quand' altri crederà che sian d' amore
Le tue voci di pianto e di dolore.

II.

AD UN GRUPPO DI MONTANINE
FUORI PORTA ROMANA.

Ristate alquanto, o vaghe montanine,
Leggiadri fior d'amabili colline;

Se a me ridesse l'arte e Raffaello
Fossi o l'Albano, l'immortal pennello

In loco vi trarrebbe ove non muore,
Fatto eterno da l'arte, il nostro amore.

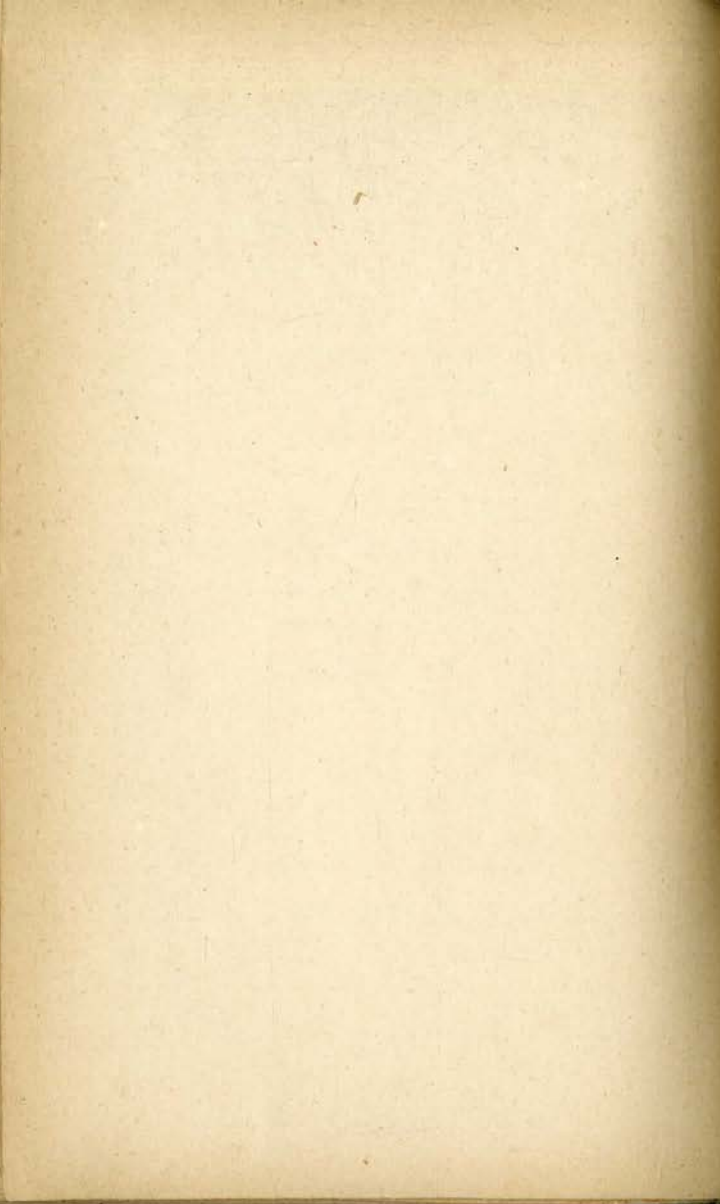
Allor, leggiadre e belle montanine,
Varcato di natura ogni confine,

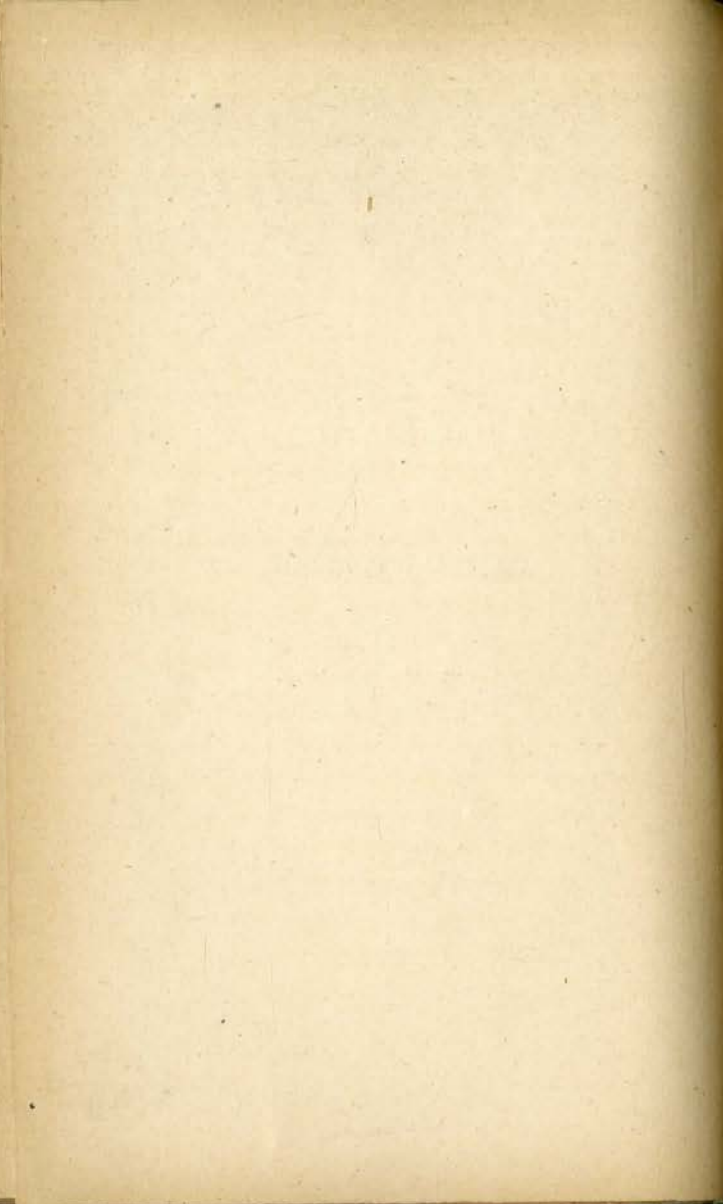
Con le belle del Sanzio ad immortale
Secol n'andreste de l'amor su l'ale.

Ma de gli anni l'invito e la lusinga
Par ch'a la vita sol v'annodi e stringa;

E però, sorde, a la beltà rapite,
Del bendato garzon l'orme seguite,

Paghe a gli affanni, se d'un bacio amore
Rida a le brevi voluttà del core.

1864.

COMMIATO

A BASSANO PORRONE.

Allor che de la verde Umbria ai tramonti
S' affolleranno a l' anima le care
Lontane rimembranze, onde in quell' ora
S' avvicendan fra lor mestizia e speme,
Cui spesso il duol matura e irrora il pianto,
Ricordati di noi! E de l' Apulia
Gl' infocati orizzonti e le marine
Or mestamente veleggiate, e i campi
Inarati e deserti, e pur fecondi
Quando de' padri stanza, ai miti soli
Invidiate ridean le nostre plaghe,
Ti parlino d' amor; però che vana
L' opra qui dura a temperar de' Numi
Lo sdegno e l' ira. Arsa la fronte ed arso
L' irsuto petto, fra le glebe stanco

Giace il villan, cui di sudor contesa
È la mercede e il pan che scarso ai figli
Spezza sul desco e piange. L'alba intanto
Rivien più mesta a inacerbir l'affanno,
Che inesorato veglia a l'origliero,
Su cui, tempo già fu, pace le bianche
Ali spiegava, e Nume era del tetto,
Del campo e de la culla, onde giulivo
Pur ne' cenci ridea caro il lattante!
  Ma se, turbata l'anima, di pianto
Ti veli amore la gentil pupilla,
Gagliarda speme in te, mio dolce amico,
Non trovi l'alma d'alta fè digiuna.
— Spera con noi nel duol. — Divo, potente,
Va per le nostre terre e va pe' mari
Un indomato spirito, cui spesso
Piacquer ruine e rapide cadute,
Onde surse più baldo e più possente.
Esso spento non è. Del Jonio l'onda
Ne bacia l'are ancor, ne bacia i tempî,
E quando il ferreo mostro, divorando
Il pian di Metaponto, a l'aura spande
L'acutissimo fischio, una si desta

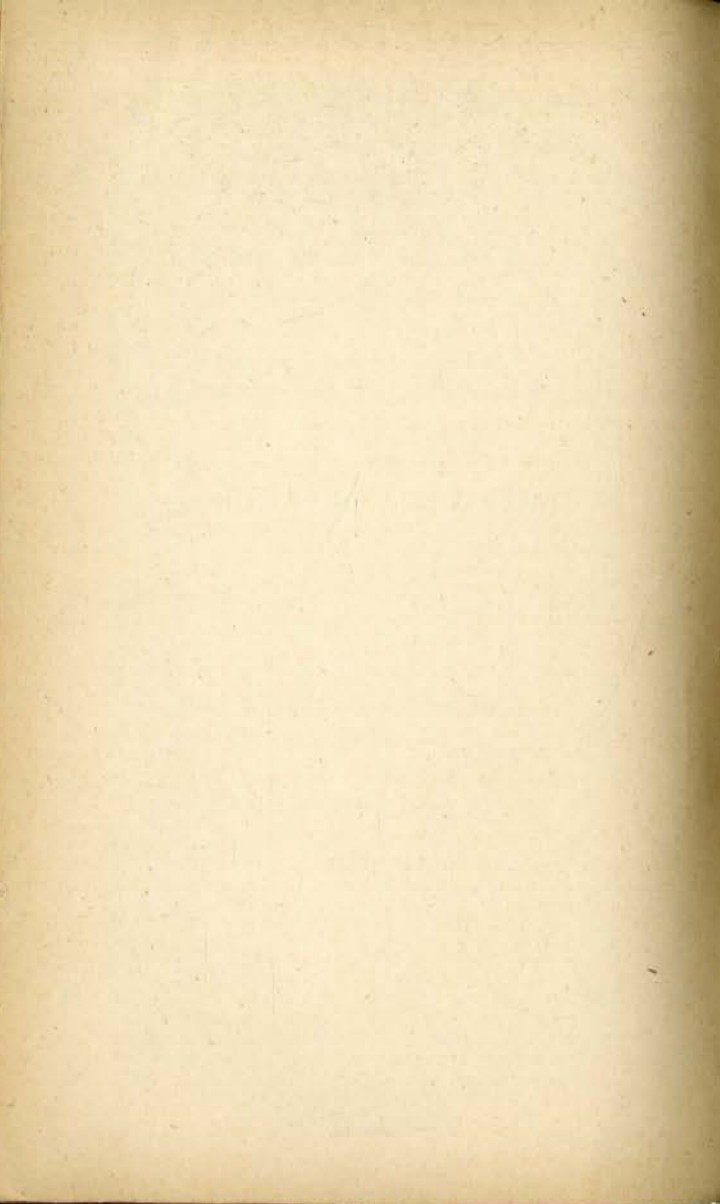
Eco di Grandi immane: — a voi salute,
D'Ausonia, o dolorose anime stanche;
Qui d'Ellenia le miti aure divine
Spiran, custodi d'immortal bellezza,
E di Grecia lo spirito affatica
La gran prole romana; o genti, avanti —
E ne fremono i platani da lungi
Fra lo stupor d'inconscio mandriano
Che ne' lieti chiaror di notti estive
Dorme e sogna colà dove a la mente
Di Pitagora i Numi eran cortesi
D'invidiati veri. Avanti, avanti;
Quello Spirto non muor, ritorneranno
Per esso i dì ridenti e sospirati.
Esso lampeggia ne le tue pupille,
Margherita d'Italia; esso è gran vate
Di Vico ne' volumi, ed è pugnace
Indomabil tuttor ne' nostri petti.
A lui, a lui son cari quanti han figli
Queste terre del sole, e in voi s'asconde,
A conquider terribili, soavi
A ristorar de l'anima gli affanni,
Occhi di quante Italia onora e cole

Figliuole d'Eva. A le nostr' opre è duce,
Pur ne l'ire fugaci e ne gli sdegni,
Ed oggi qui n'addusse a te d'attorno,
Chè là ne la lontana Umbria ridente
Pur ne' mesti recinti, ove la colpa
Con l'infamia s'espia, n'avrai conforto
Di te ben degno! [4]

Ed or le colme tazze
Si vuotino per te; dai nostri petti
Il grido si sprigioni: — O madre Italia,
Ti sian cari i tuoi figli, ov' essi un nodo
Stringan novo d'amor; dove la mano
Stringa la mano del fratel che move
Sul sentier de la vita a mesta impresa;
Dove la spuma del natio licore
Dal calice trabocchi, al par de l'alma
Dal labbro usato al vero!

Al voto intanto
Tu cortese dal ciel nume rispondi.

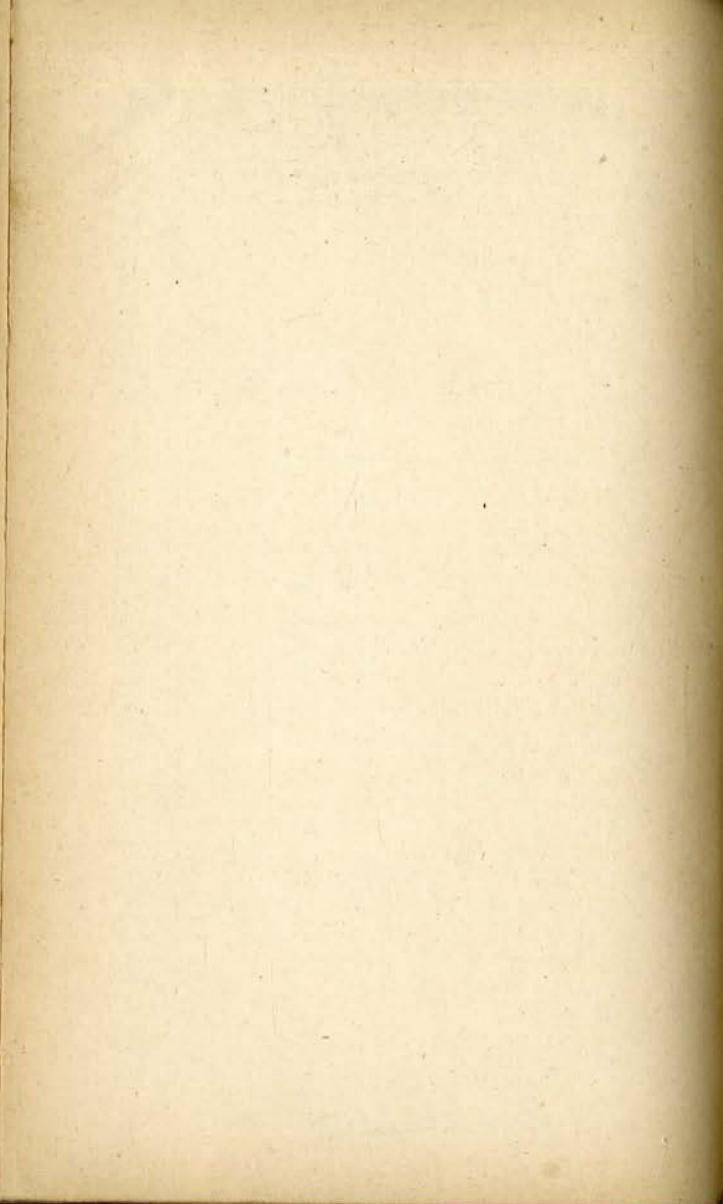
1890.

A MADDALENA ORLANDI.

Deh lasciami sognar; son sempre belle
Del cor le visioni, o madre mia;
Son retaggio sublime a noi le stelle,
La luce, i fior, l'eterna poesia.

L'etade, a miti sensi ognor ribelle,
Trarmi non sa fuor de l'usata via;
Canto, speranze, amor son le facelle
Di ch'arde ancor l'adulta anima mia.

Casto e gentile affetto in me non muore,
Piglia vigor da gli anni inusitato,
Quand'è verace, il palpito d'amore.

E tu che il sai volesti a me serbato,
Pietosa sempre, d'una figlia il core,
Ond'io molt'anni ho pianto e sospirato.

1878.

VOLATE!

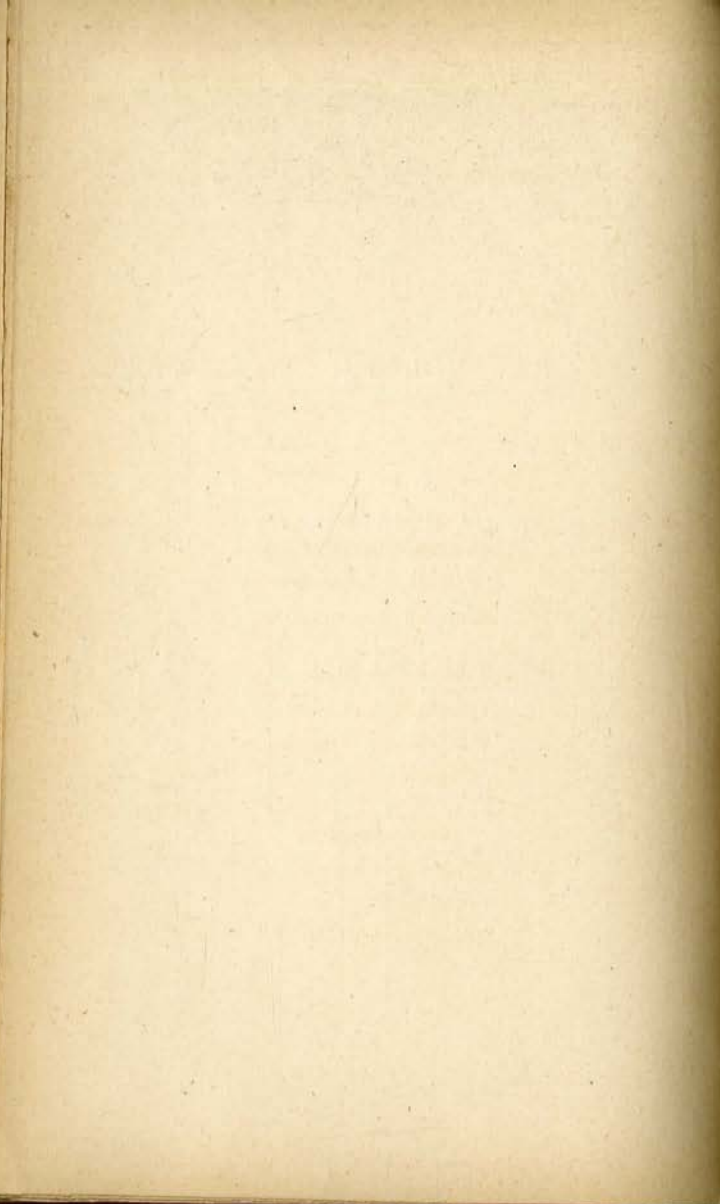
—

A VOI

MARIA E MADDALENA

FIGLIUOLE MIE

SORRISO E CONFORTO

DE LA MIA VITA.

Volate, volate,
Ridenti fanciulle
Del ballo ne l'onda
Son liberi i cor.

Volate, rapite,
Fanciulle, a l'ardore
Che, chiuso, divampa
Ne' giovini cor.

Volate, volate,
V'invita la speme,
V'invita l'aprile
De gli anni e l'amor.

Cresciute al sorriso
De l'italo suolo,
Divine farfalle
Lanciatevi a vol

Su i fior di che sparse
L'amabili vie
La Fata d'Italia
Discesa dal ciel.

Pur bella è la vita
Se palpita il core,
Se l'alma è redenta
Ne' baci d'amor.

Lassù fra i celesti
Se palpita il core,
Ebbrezza è la vita
Di luce e d'amor.

Volate, son voli
Il carme d'Alghieri,
Del vate tebano
L'alato pensier.

Son voli sublimi
De l'angel d'Urbino
Le tele immortali
Le febbri d'amor.

Fur voli, o fanciulle,
Fur voli d'amore,
Gli affanni, le veglie
Di mesti cantor,

Che irrisi, d'Italia
Rapirono al sole
Scintille di foco
Ond'arsero i cor;

Di forti che, in viso
Sereni, sfidaro
Le morti, il sinistro
Baglior de l'acciar

Che d'alto cadendo
Recise la speme
Cresciuta tant'anni
Ne'liberi cor.

Cresciute al sorriso
De l'italo sòle,
Divine farfalle,
Lanciatevi al vol.

Pur bella è la vita
Se palpita il core.
Se l'alma è redenta
Ne' baci d'amor.

Volate, ma in alto
La mente vi levi,
Volate, ma in alto
Vi tragga l'amor.

Amore è celeste
Divina favilla,
Se d'alto non move
S'ammorza nel cor.

E in landa conversa
La plaga terrena,
Di luce e calore
La privano i ciel.

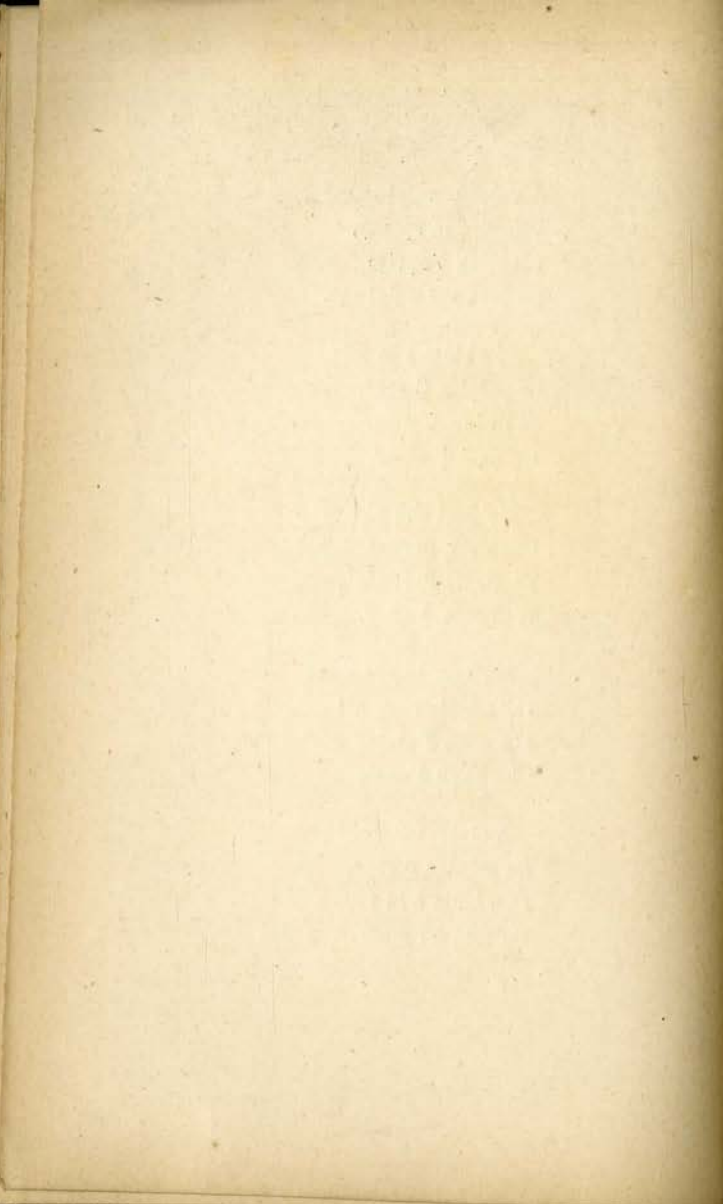
Volate, volate
V'invita la speme,
V'invita l'aprile
De gli anni e del cor.

Pur bella è la vita
Se palpita il core,
Se l'alma è redenta
Ne' baci d'amor.

Ne' baci che ai forti
Concessi, divino
Di gloria diventa
Il plauso, l'allor.

Ne' baci in cui l'ora
De' mesti tramonti
Ha voce d'amica
Che parli d'amor.

Volate, volate,
Se palpita il core,
Che bella è la vita
Celeste è l'amor.

1879.

A GIACOMO BARZELLOTTI.

Que' cari cervellacci parigini
Che ne san tante per accileccare,
Irrequieti sempre e libertini
Quando non torni d'inchinar l'altare,

Non vo' che vengan qua da que' confini
Che lor già diè natura: è un brutto affare
L'averli attorno sempre, o a noi vicini
Con certe voglie che non san chetare.

Le gambe, i piè, la gola, il capo, il mento
Non ci si lascian liberi, la moda
Vuole che tutto vada a lor talento;

E Italia che si slunga con sua proda,
Per virtù di novel comandamento
Divien di Francia la superba coda.

1863.

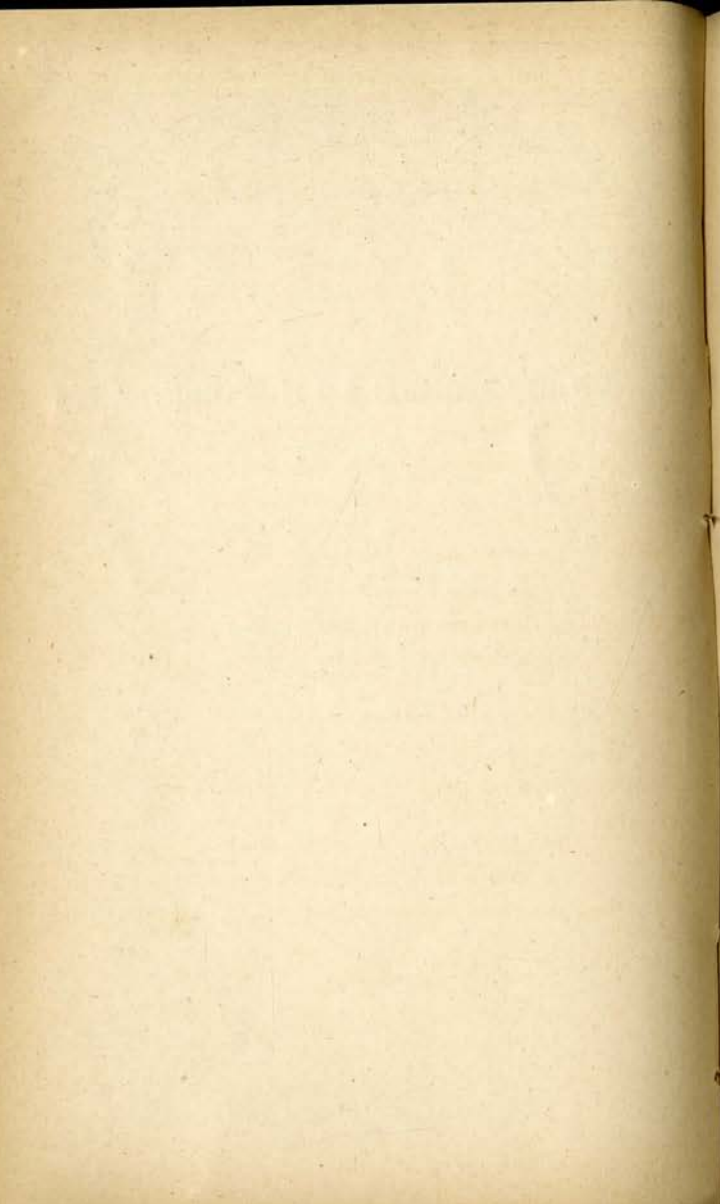
MICHELANGELO ED IL MOISÈ.

A

LUIGI CECCON

MENTE E CORE D'ARTISTA

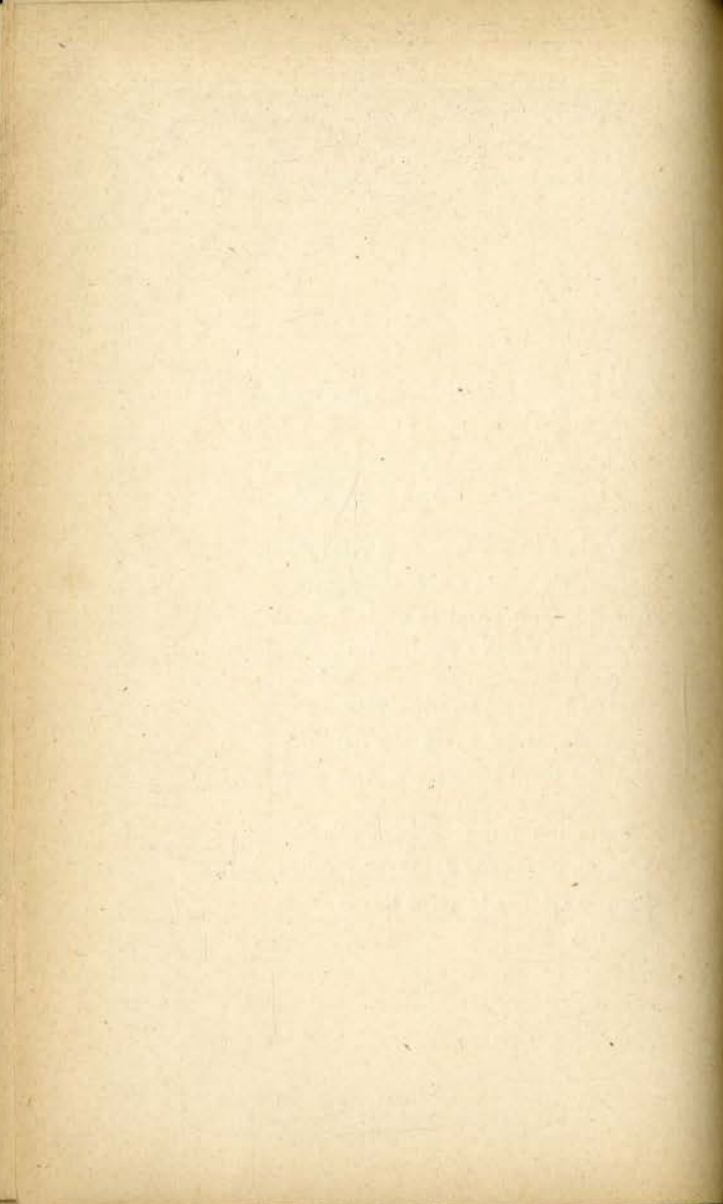
COLLEGA VALOROSO

AMICO INCOMPARABILE.

Si volse al marmo in suo pensier d'amore
Com'uom che pensi a l'amoroso effetto
Ch'uscir debba da lui, e fia splendore
Del tipo ond'avvivato è l'intelletto.

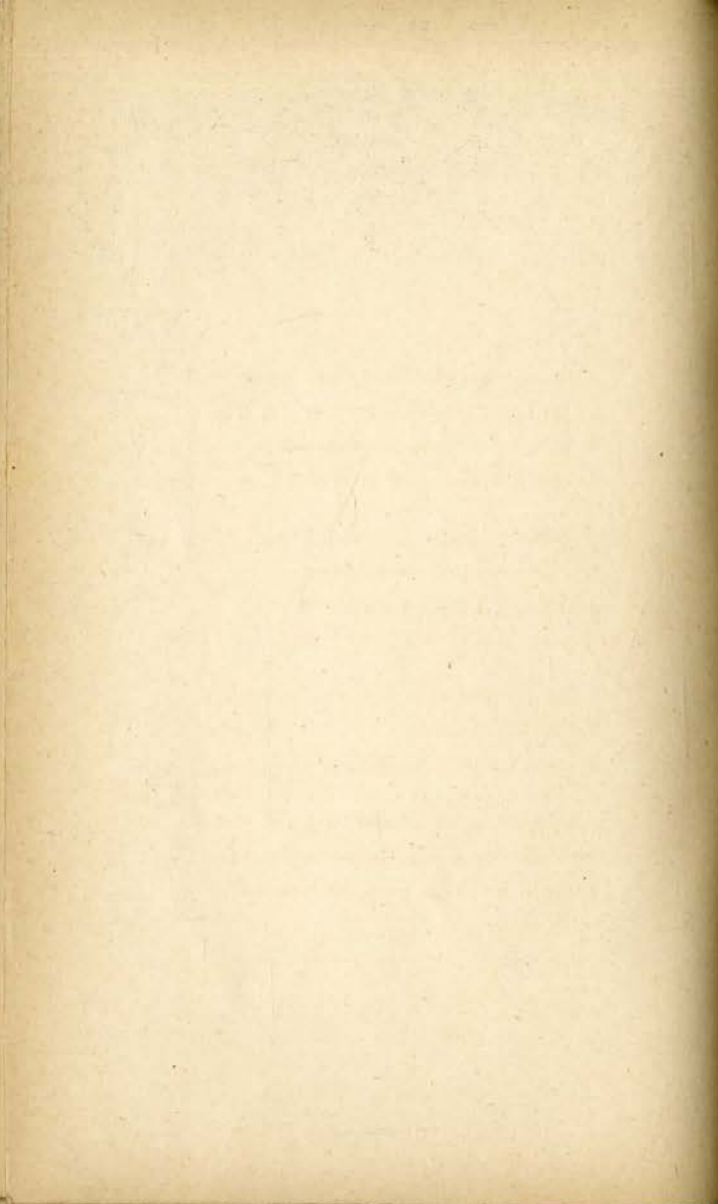
L'alma immortale ed il vital calore
Inducendo venìa con tanto affetto,
Che il marmo palpitò; vinto l'amore
L'avea de l'arte e l'immortal concetto.

E de la pietra l'ultimo ritegno
Spezzato, Moisè balza, che dal Sina
Par che torni ministro e d'ira e sdegno.

Impallidì quel Grande; e già vicina
L'orma intravede di stranier ch'a indegno
Strazio ritorna la virtù latina.

1863.

VINCENZO VITALIANI.

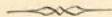
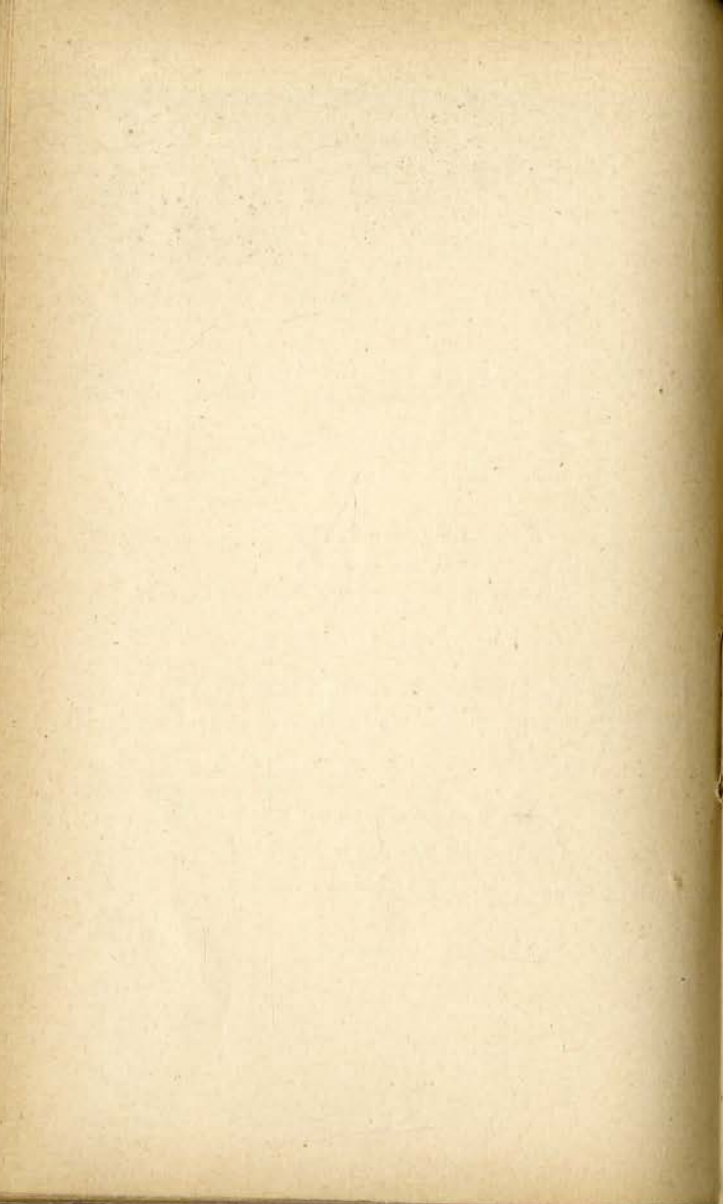
A

RICCARDO SPAGNOLETTI.

Era già presso l'ora in cui dovea
Volar con l'alma a ragionar con Dio,
E pur fra'ceppi antiveder credea
Il libero avvenir del suol natio.

Esultava nel core e si mettea
Col pensiero ne'secoli, desio
Di libertà lo vinse, e già vedea
Temuta uscir l'Italia da l'oblio.

Ed al tiranno in faccia ei la cantava
Sposando il carme a i fremiti che l'ira
Pur de venturi in petto suscitava.

Cadde il giovine eroe, ma a la sua lira
Di vendetta il gentile inno affidava,
Onde la nova età piange e sospira.

1863.

NUPTIAE.

A LUCA GENTILE

E AD ANNINA ORLANDI.

Non già l'addio da le paterne case
Dove fiorir per te mille speranze,
Che verecondo amore oggi corona;
Ma questa, che di tua vita gentile
È l'ora lungamente desiata
A sicurtà d'un avvenir felice,
Io vo' cantar, dolcissima fanciulla.
Agreste è il carme e in mezzo a i campi nato
Fra la luce, fra l'aria e a l'ombra amica
D'olivi giovinetti, a cui non senza
Mestizia d'in fra i pampini sogguarda
La scarsa vite e già da gli anni stanca.
Ma tu perdona, e, liberal rammenta
Non d'altro esser potria chi, fuor del mondo,
Ha Pace inspiratrice unica e dea,

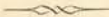
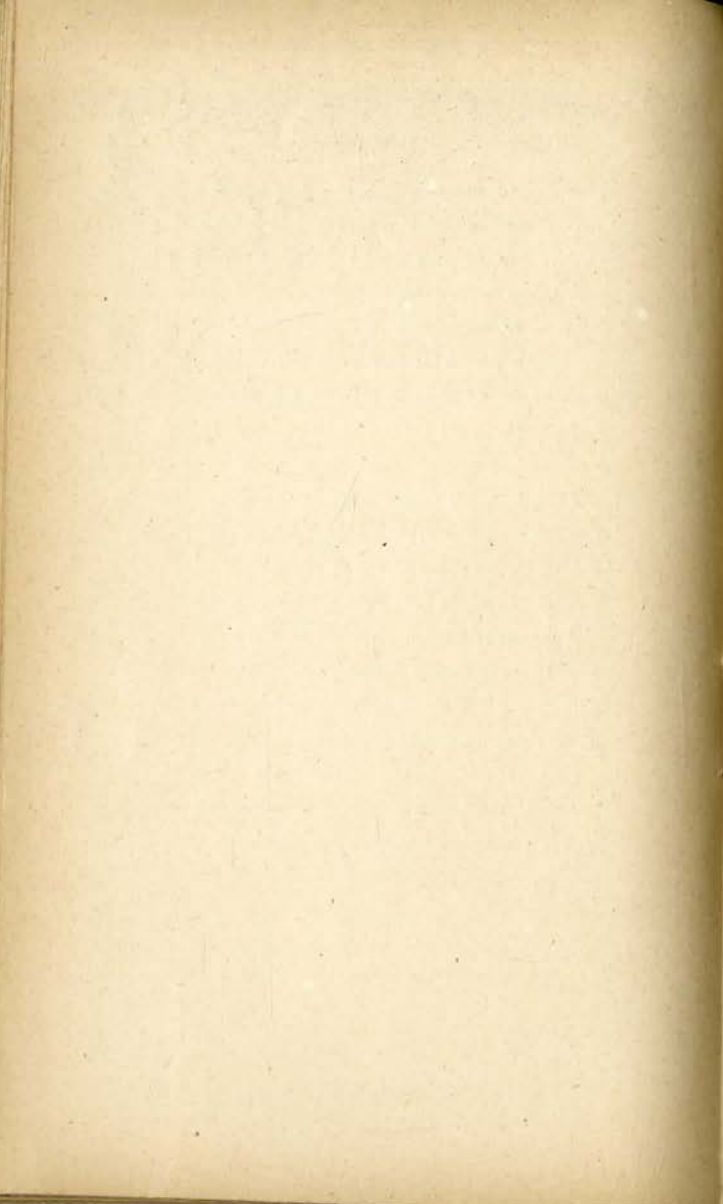
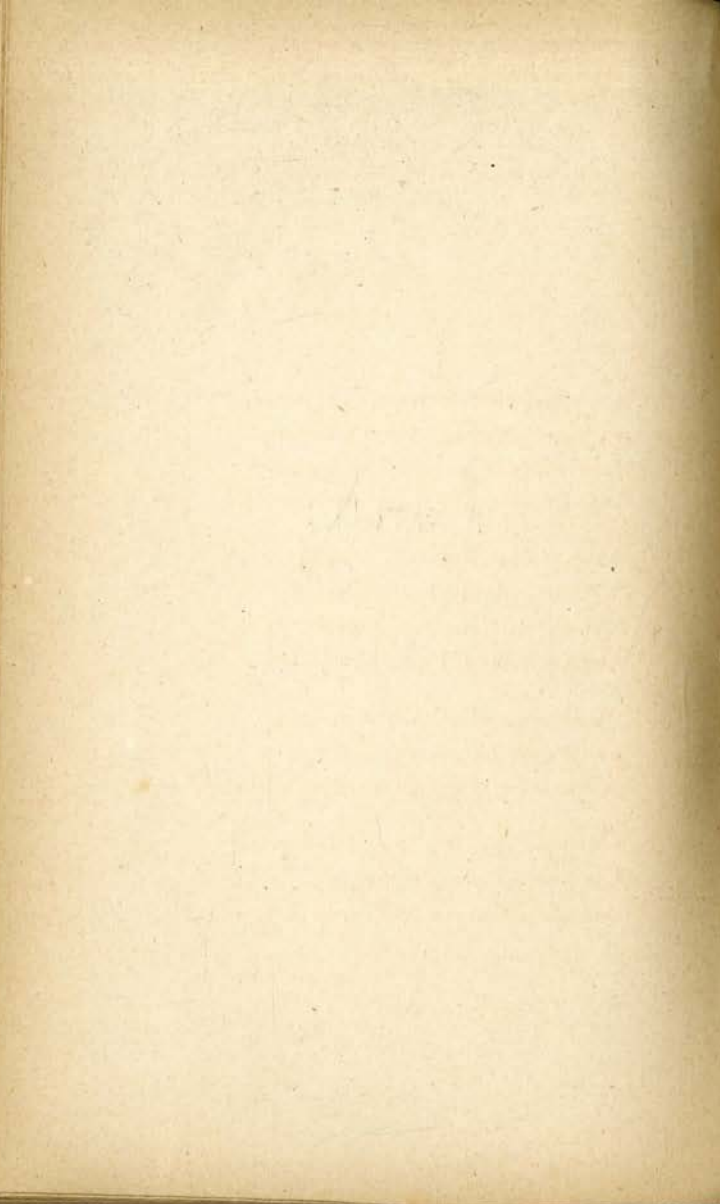
De' campi amica e di leggiadre carte
Cui l'itale fiorir Muse divine.
Questa è del cor la festa e l'esultanza
Maggior che in vita di piacer ne vinca,
E, come l'altre di quaggiù, non perde
Sua nascosa virtù ne' disinganni
Talor legati a vindice congiura
Contro larve, che lunga ora vegliando
A l'origlier d'incauta giovinetta
La mente e il core ne turbar. — La tua
Festa promette lunghi dì beati
Che la mutabil dea, cui fama e vanto
Da cecità deriva e da capriccio
Turbar giammai saprà: fia che trionfi
L'avveduto consiglio e il cor gentile
Del balioso garzon cui ti commetti
Con abbandono, ond' ei t' onori e serbi
Ad alimento d'ogni sua fortuna.
Or va dunque, figliuola, e vigorosa
Stampi l'orma il tuo piè su quest'arena
De l'arduo agòne de la vita. Un tempo
Ch' or noi chiamiamo antico orme divine
Lasciar le donne che de gli avi spose

Da lo specchio venire altri già vide
Senza il viso dipinto. [6] — Eran le madri
De le forti e sdegnose anime, scudo
E salute e decor di nostra gente.
Eran color che nel ducal palagio
Di Guidobaldo, onor vero d'Urbino,
Ne le danze negavano sdegnose
La man gentile e ignuda a la ribalda
Man di colui, che di viltà bruttato,
Spense Firenze nel Ferruccio, amore
Di quel di scettri temprator temuto. [7] —
E tu che a forti ed a gentili esempi
Nata, ti scaldi di virtude al raggio,
Mostra che in donna è vigoria l'amore,
Onde l'uom si rinfranca e si redime
Da gli sdegni e da l'ira che s'accampa
Talor ne' petti e furiando insorge
L'alme a dilàcerar di belve in guisa.
E che l'auguste fedi, onde la speme,
Pur da gli affanni, germinò più viva,
Sono potente usbergo a la congiura
Di dissennata libertà che nodi
E sante leggi infrange, e ne sospinge

De l'urango vêr l'orrida caverna
La nova a meditar legge d'amore.
Or va, figliuola, eredità qui resta
A render saldi con poter sublime
Que'nodi, onde natura in prima avvinse
Quanti d'un ventre usciti, ebber comune
La dolce eredità de le memorie.
Ella stia sempre teco, e se talora,
Vaga qual sei di meste ore di pace,
Ti sforzi al pianto, a consolarti, narra
Al tuo fido garzon ch'eran prestanti
I due germani tuoi di cor, di mente.
E se a l'un d'essi non recava impaccio
Chierca o zimarra, a ben oprar devoto;
L'altro era fior di cortesia, sbocciato
In fra i primi d'amor baci cocenti![8]
Or muovi con la tua parola ornata,
Ed a color che primi in su la via
Festosi incontrerai — ecco venuta
Tra voi — dirai — desiderata: ospizio
Or voi mi date, ov'io lunghi e beati
Anni conduca del mio sposo accanto.
M'accompagna quassù de' vecchi miei,

Due vecchi senza colpe, il santo bacio
E la materna stretta, ond' io già provo
Quant' è la dolce voluttà che solo
Del bacio de le madri si suggella.
Mi concedete ospizio, ov' io modesto
Un lauro educhi a la gentil mia prole,
Perchè de l'ombra si ristori, e senta
Ch' è premio a i forti a ben mertarlo intesi. —

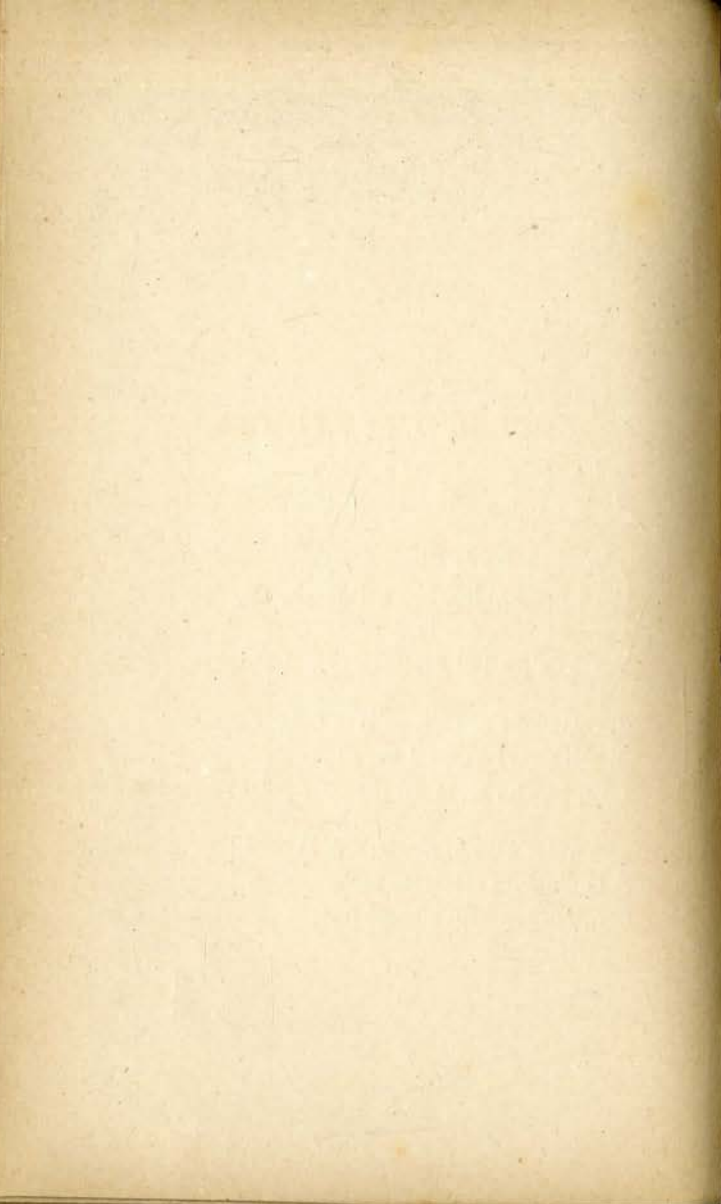
Così dirai; il ciel v' assenta e l' opra
Conforme ne derivi! Io da lontano
Forte stringendo al cor gli angeli miei,
I miei Numi, la mia fida compagna,
Col memore pensier spesso la soglia
Oltrepassar saprò del novo ostello,
A la pace, a l' amor tempio ed asilo;
E se l' eco da lungi ti ripeta:
— Sii tu felice ognor — questa a me nota
Voce è, dirai, che non bugiarda arriva
A far più dolce de' miei figli il bacio.

1881.

A NAPOLI.

Non avvi loco in terra a cui natura
Maggior concesse voluttà d'incanti,
Dolce oàsi d'amor, cui l'onda pura
Bacia e rallegra la magia de' canti.

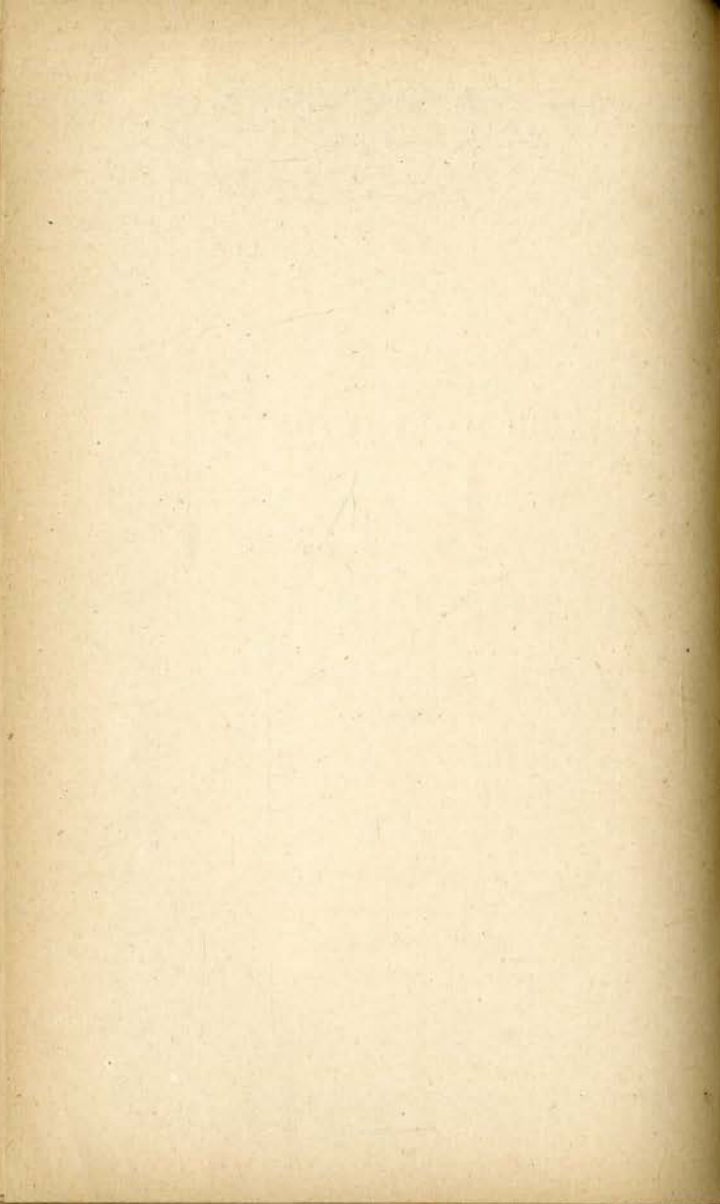
Volser l'ore de l'itale sciagure,
Cui tributo di lagrime e di pianti
Desti ne' figli, che l'età ventura
Vorrà de' forti di Plutarco accanto.

Partenope gentile, or ti fa lieta
Sonati sono i Vesperi novelli,
La speme ha vinto del maggior poeta!

A quest'albe di gloria, a dì sì belli,
A la d'amore sospirata meta
Sorgiam concordi e liberi fratelli.

1860.

VOCI D'OLTRETOMBA.

AI MIEI DOLCI FIGLIUOLI

MARIO E VINCENZO.

Ignavi, codardi
Fuggite, fuggite,
Che l'ira del cielo
Già sopra vi sta.

Lasciata la tomba
Per poco, risorti,
V'è a tergo, v'insegue
Lo stuolo de' morti.

Un tempo, o codardi,
Fu questa la terra
Che nostra dicemmo,
Che nostra già fu.

Le demmo la vita,
Le demmo l'ingegno,
L'esempio le demmo
Di salda virtù.

I ceppi spezzati
In faccia gettammo
De' nostri tiranni,
De' vili oppressor.

Chi mesto sperava
Ne' giorni più belli,
Chi volle d'Italia
L'antico splendor,

Ond'esul, ramingo
N'andava, spïato
Da sgherri più vili
Di crudo oppressor,

Qui core, qui fede,
Qui ardite speranze,
Qui amore d'Italia,
Qui pace trovò.

Ed era la terra
Del senno, dei forti;
V'è a tergo, v'insegue
Lo stuolo de'morti.

Non ire e dispetti,
Non avide brame,
Non vile calunnia,
Non falso pudor.

Chi a meta sublime
Levossi in suo core,
Conobbe le meste
Vigilie e il pudor.

A l'anime sozze,
A i sozzi cervelli,
Lo sprezzo fu premio
Fu gloria in que'dì.

Or gloria a gl'ignavi
Cresciuti al bischetto,
Or gloria a i codardi
Cresciuti a l'orror

De l' opre più turpi
De' biechi disegni,
È mettere in forse
De' pochi il valor.

È gloria l' infamia,
È vanto l' insulto,
L' oltraggio più basso
Che arrivi più su.

L' avete diserta
La terra de' forti:
V' è a tergo, v' insegue
Lo stuolo de' morti.

Soavi speranze,
Crescevano i figli
Ad opre d' amore,
A miti consigli.

Le madri veglianti
Dì e notte a la culla,
Di casti sorrisi,
Di dolci pensier

Venivano attorno
Ministre d'amore,
Temprato l'ingegno,
Più fervido il coré.

L'avete diserta
La terra de' forti,
Ma v' urta e v' insegue
Lo stuolo de' morti.

Ritorna a la vanga
Volgare Marcello,
A l'arsa officina
Ch' è gloria per te.

Chi folle ti ha tratto
A folli speranze,
Chi in toga ti cangia
L'avito mantel;

Chi a seggi non tuoi
Ti leva sublime,
Chi a sogni t' educa
Di gioia crudel,

Amara la veglia
Prepara a i tuoi figli,
I nervi recide
A tutta un'età.

Amico bugiardo,
Larvato tiranno,
Ti toglie a la pace
Ti serba al dolor.

Dolore cui manco
La stolta promessa
De'falsi profeti
Ben presto verrà.

De l'aule tu schiudi
Le porte ai più vili,
Che a scanni sublimi
Si tolgon per te.

Ed oro ne attendi
Cui l'avida brama
S'è desta ne l'ozio
D'insano voler.

Lavora, lavora;
Tuo scettro è la marra,
È legge d'affanno
La legge d' amor.

Tuo scettro è la marra,
Tuo serto la chioma
Cui bagni fra i solchi
Fecondo sudor.

L'avete diserta
La terra de' forti
Ma v'urta e v'insegue
Lo stuolo de' morti.

Il campo inarato,
Il mare t'appella,
Col remo i tuoi padri
Sul mondo regnar.

Ritorna alla sposa
Che indarno sospira,
Ritorna al piangente
Tuo dolce figliuol!

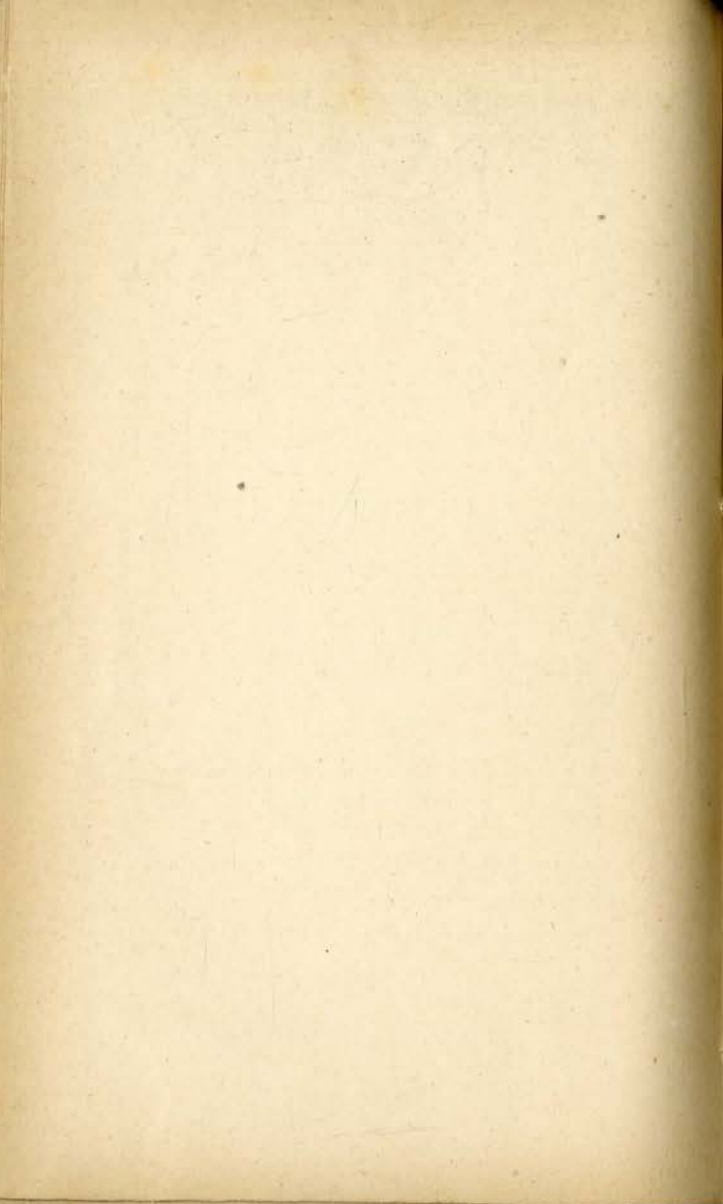
Amore la madre
Ti chiede nel pianto,
Un bacio ti chiede
Nel pianto il figliuol.

Voglioso che al pane
Ch'or l'ozio gl'invola,
E al cencio che a stento
Lo serba al pudor,

Per te non s'aggiunga
Funesto retaggio,
L'insulto e l'oblio
D'un patto d'amor.

L'avete diserta
La terra dei forti,
Ma v'urta e v'insegue
Lo stuolo dei morti.

1885.

ALLA SIGNORA A.

Sublime è del creato la favella
Ne' sol ridenti e fervidi, ne' fior,
E ne l'onda che bagna o che flagella
La mia terra, la mia patria d'amor.

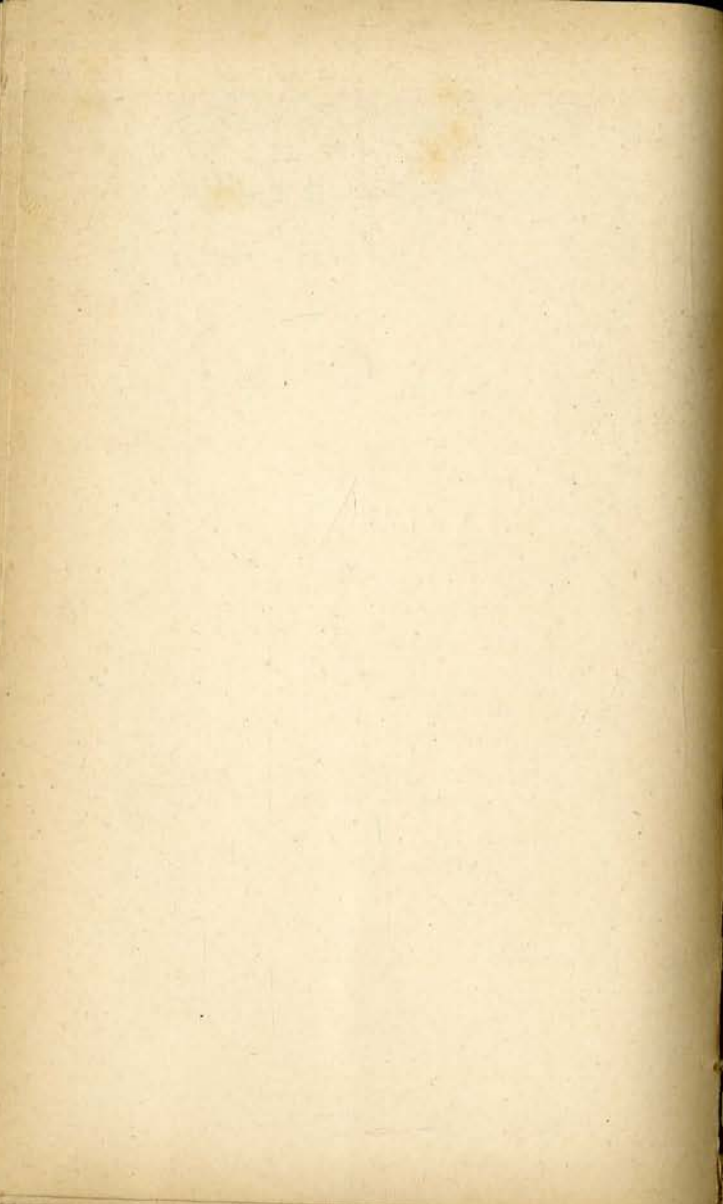
Dolce è ne' cieli il lume de le stelle,
Pupille immote e scintillanti d'or,
Ma del cantor le note son pur belle
Se cercano l'occulte vie del cor.

E tu canta, o gentil: nel canto han voce
L'esultanza, la gloria ed il dolor,
E la veglia immortale de la Croce
Par che nasca da legge alta d'amor.

Canta, o gentile: a i pargoli si volga
Per te la nota d'itali cantor,
Ed in quella per lor si chiuda e accolga
Il grido di bell'opre eccitator. 10

Fanciulli, amor d'Italia!.... Almen nel canto
Tu lor concedi il verbo de l'amor,
Onde l'età ch'ha di gentile il vanto
S'abbia ne' figli il suo crescente onor.

1878.

A CLARA.

Or lontan dal suo tetto natio
Sol ne' sogni la vedo talor,
Schiuso il labbro al mestissimo addio,
La pupilla raggiante d'amor.

Ma sovente ne l'ore più sole
Quando il dubbio s'accampa nel cor,
D'in fra un nembo di fresche viole
Ella viene a parlarmi d'amor.

E la cella già conscia del pianto,
De le veglie più amare del cor,
Trasmutata in un loco d'incanto
È vegliata da pace e d'amor.

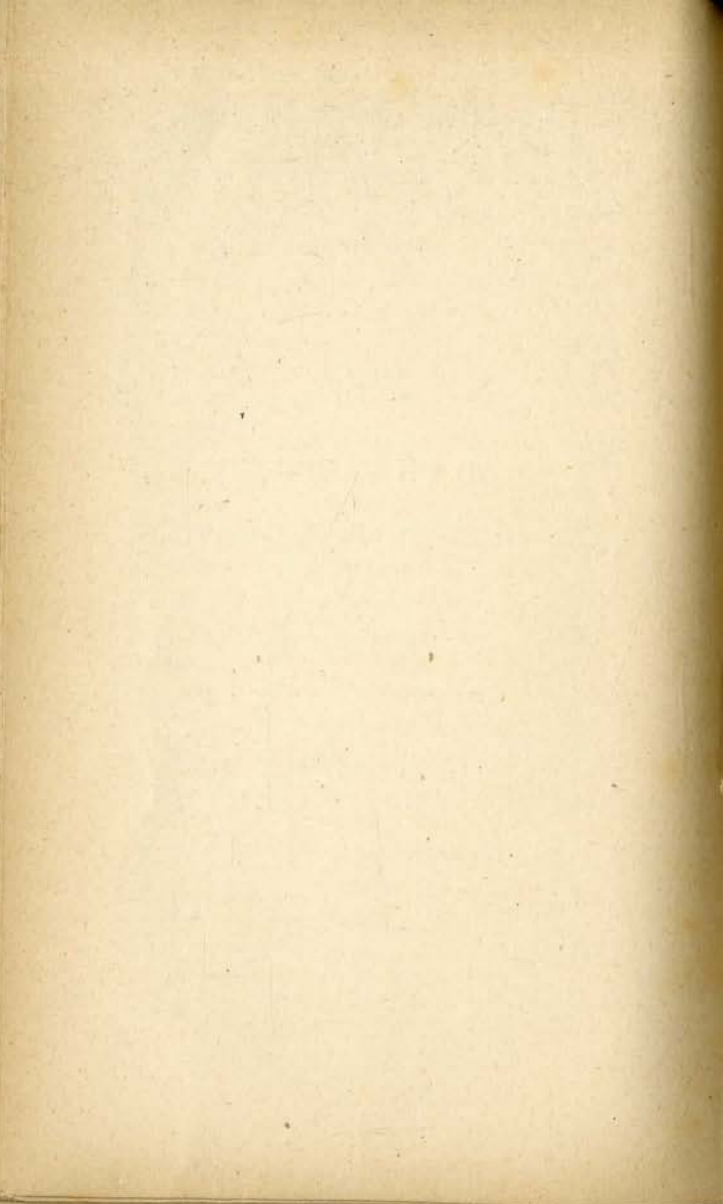
Quante volte risorta la speme
Da le meste rovine del cor,
Ci stringemmo e baciandoci insieme
Esultammo a le glorie d'amor.

E la selva di triboli e spine
Per cui spesso mi sanguina il piè,
Parve bella per l'orme divine
Che stampate avea Clara con me.

Quante volte a i beffardi sorrisi
D'una plebe tuffata ne l'or,
Di codardi da larve conquisi
Di bugiarda grandezza e d'onor,

Fui beato: di Clara sul core
Il mio core ogni affanno scordò;
Nova vita nel bacio d'amore
Dolci plaghe la mente sognò.

1876.

AD UN BAMBINO.

Dormi, bambino mio,
Con te sian pace e amor,
Con te favelli ognor
L'angel di Dio.

Dormi e fantasmi belli
Veglino a l'origlier,
Ti crescano piacer
Gaudi novelli.

E ti lusinghi il dolce
Sorriso animator
Di natura, ch'ognor
L'alma ti molce.

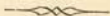
A te, beato, in cuna
Arrise nova età
D'amor, di libertà
Che i prodi aduna

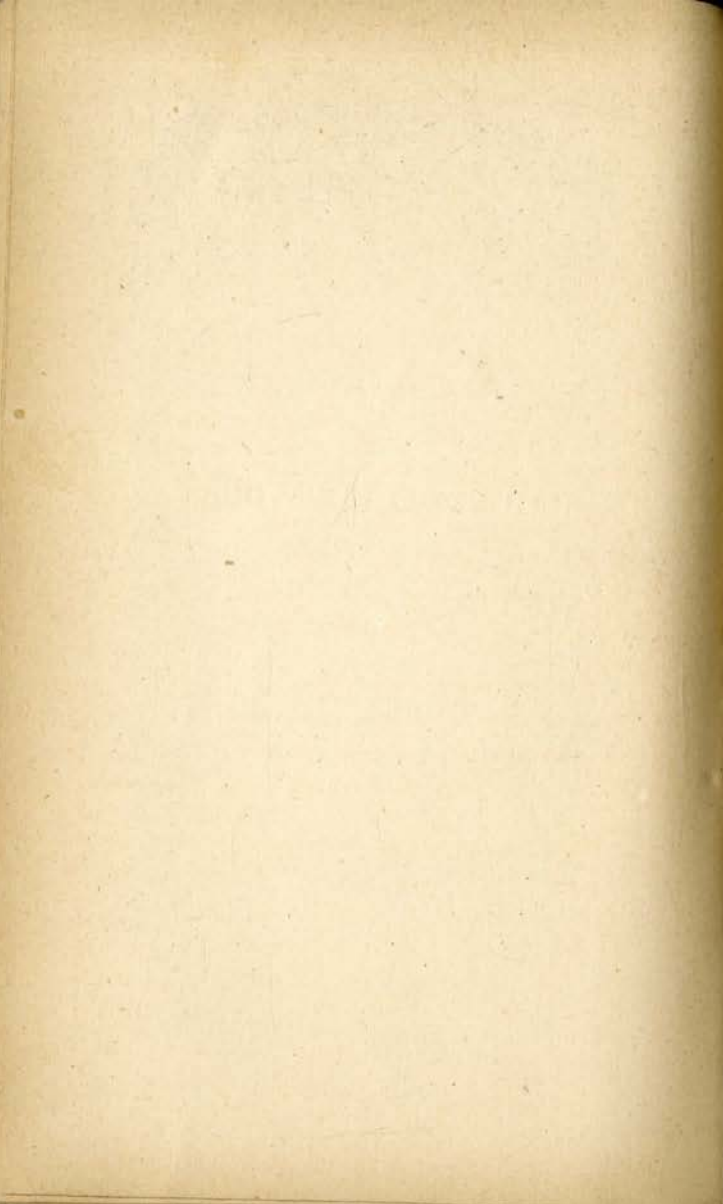
Sotto la bianca croce
Sabauda, e desta in cor
Un che fra gli altri amor
Più l'alma coce!

Amor che di sciagure
Fu pur cagione un dì,
Amor che si punì
Fin con la scure.

Chi nacque allor, la voce
Che in culla prima udì,
Fu d' uno che morì
Da forte in croce!

E tu, figliuol, l'ignori,
Chi in grembo ti portò,
Te, nato, rifasciò
Co' tre colori!

1865.

A

CAMILLO BENSO DI CAVOUR.

De l'alpi appiè da lunga età sedea
L'itala Donna inferma e dolorosa,
Ed era suon di pianto in la valléa
Ove il Ticin riposa.

E tu primiero a la gran donna in core
Spirasti amor di libertade avita;
Risorgerai, dicesti, al prisco onore
Ne la novella vita!

Deh! con che scherno udito avria i lontani
Presagi allor l'Austro superbo — Oh! tardo
Nostro consiglio! Oh! de gli intenti umani
Antiveder bugiardo! —

Noi testimoni sem, ch'al tuo desio
Temuto e grande l'avvenir rispose,
Noi serbati a l'amor, fidenti in Dio
E ne l'eterne cose.

Italia mia, a te sol egli attenne
L'alta promessa che per lui s'udia,
Ed un senso ti pose in cor solenne
Che ti sublima e india.

Ed ora il nome tuo per tutto suona
Di forti madre, e al gran portento inchine
Plaudon le genti, e l'immortal corona
Ti ripongon sul crine.

O portentoso, o nobile, o possente,
(Che be' nomi ti serba ogni linguaggio!)
Certo rifulse a la tua vasta mente
D'amor divino un raggio.

Ma tu piegavi innanzi tempo a sera
Nè il plauso udivi ed il festevol canto
D'Italia tua, che in allegrezza intera
Mutava il lungo pianto!

Ed or nel sangue che bagnò la terra
De' padri suoi te piange la magiara
Povera fanciulletta, intra la guerra
De' suoi tiranni amara.

E d'Ellade la gente e d'Ungheria
Lagrimando ver te levan le ciglia,
E a te sospira in querula armonia
La Veneta famiglia.

Tanto d'ogni altra adunque esser la prima
Questa grand' alma a nostra età dovea,
Tanto piacque al Signor di porre in cima
La sua gloriosa idea!

O prole d'Alighieri alfin redenta,
O tu da lunga età dannata al pianto,
Fu sol costui pel quale un dì contenta
Sciogliesti il novo canto.

È l'Italia il suo ceppo: era con lui
Il gran pensier di Dante e Machiavelli,
Allor che, tratti in libertà, di nui
Fe' liberi fratelli.

Sia laude eterna adunque al suo gran nome,
Salve, dicendo, o de l'Italia scampo,
Di cui l'Europa paventò siccome
D'oste schierata in campo.

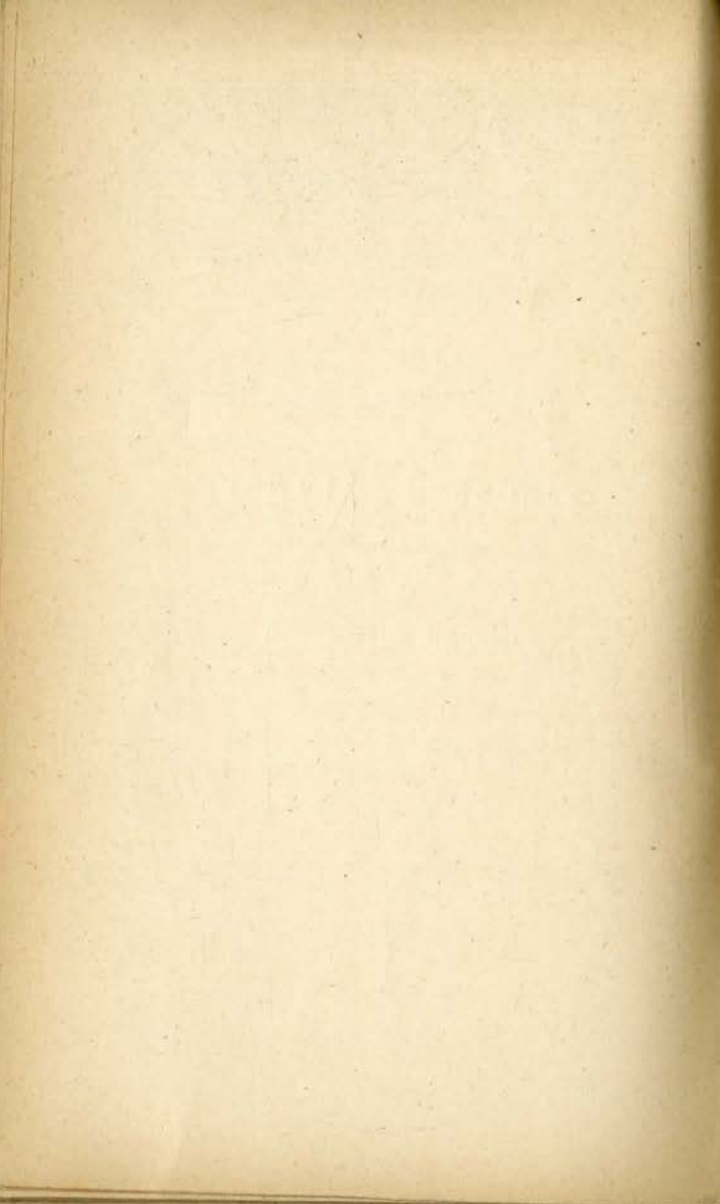
A LA VENERATA MEMORIA

DI

VINCENZO ORLANDI

PATRIOTA INSIGNE

E

PADRE MIO AMATISSIMO.[11]

Fra gli altri libri miei ho un bel libretto
Guardato da la mano impertinente
Del mio piccolo Mario: ivi l'affetto
Tutto rivive d'un'età ridente.

È un libro di ricordi! E vi son note
Mestissime, dolenti e pur soavi,
Memorie di dolcezze al mondo ignote,
Motti e sentenze peregrine e gravi.

V'è una data e il tuo nome e poi v'è scritto:
Il suo Plutarco attende ei chè vissuto
Ad un sublime amor che fu delitto,
Serbossi ad alta speme ancor canuto.

Spesso a quel libro, lacerato il core
Torna come ad amico de' prim' anni,
E rinascon la fede e il primo ardore
Pur ne la fredda età de' disinganni!

Movon da quelle carte, o padre mio,
Le vitali d' amore aure, una santa
Ebbrezza ed ineffabile un desio
Di cara gioventù perduta e pianta.

Quanta mancata speme, e quanti inganni
Da me con te divisi! Tu cadente
Pur con me vaneggiavi a' tuoi tardi anni
Sempre giovin di cor, giovin di mente.

Or decrepiti i bimbi, ne la culla
Han già fastidio de la ninna-nanna,
L'abbaco li seduce e li trastulla
Ed un novo ideal *aureo* li affanna.

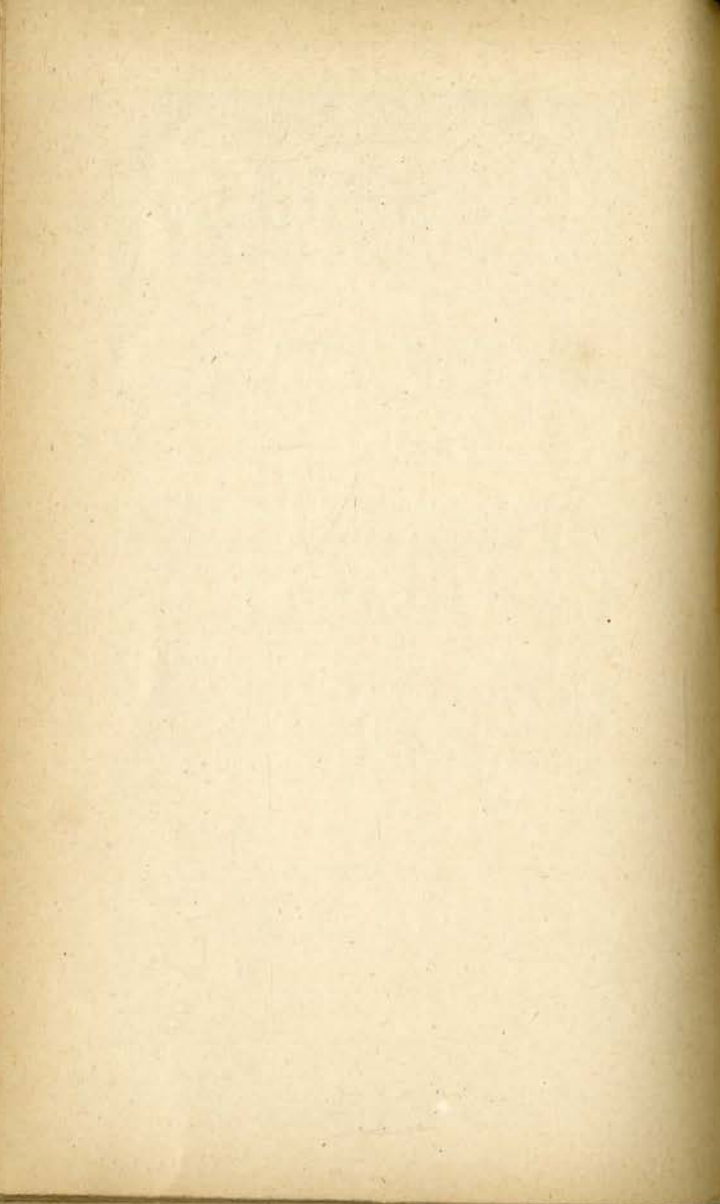
E la Patria e le meste ore vegliate
Col patibolo in faccia e accanto il boia,
Nisida, Montefusco [12] e le vietate
Speranze d' altra età lor danno noia!

E i babbi a nove tirannie devoti
Fan plauso, benchè frema il tuo Trasèa,[15]
Che s'adira fra i morti, e de' nepoti
Vergognando, sospira a l'alta idea

Che ne' romani petti ribadita,
Romanamente a gloria un dì li trasse,
Mentre, meta e conquista, ai forti addita
De l'Oronte le foci e de l'Arasse.

Dormi, o mio caro veglio in camposanto,
E ti sia grato d'un'età l'oblio,
Che di forte e gentile or si dà vanto
E rinnega l'amor, la patria e Dio!

E qui richiudo il libro. — O primavera
De la mia vita, o dolci, o cari inganni,
Rivolatemi attorno in larga schiera,
Ridatemi l'ardor de' miei prim'anni! —

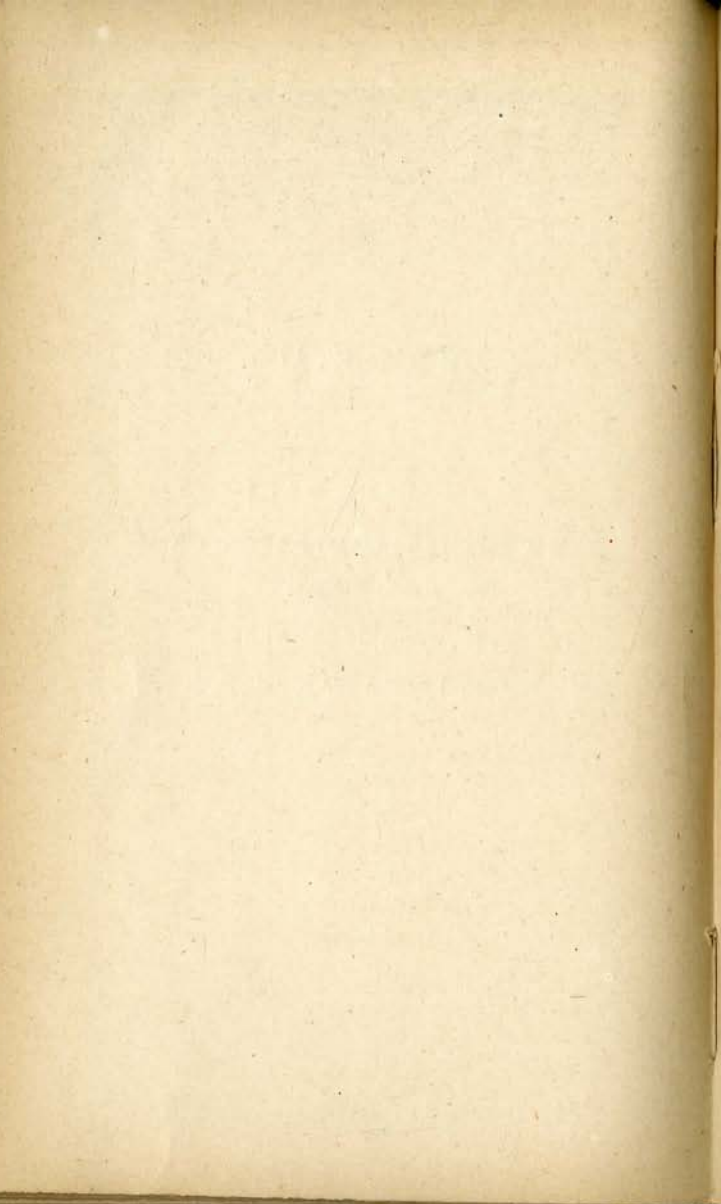
1885.

È RISORTA!

A CESARE FANI

E A TOMMASO CAMBRAY-DIGNY

MENTI ELETTE

COSCIENZE INTEMERATE

COMPAGNI DELLA MIA GIOVINEZZA.

Viva, o del mare
Donna e regina,
Già desta a l'alba
D'amor divina.

Tu pur credesti
Ch'onta ed oltraggio
Fosser tuo avito
Mesto retaggio.

Ma non pensavi
Ch'a questo sole
Crebbe l'invitta
Romulea prole,

Cui fato amico
Per calle avverso
Sgombrò le vie
De l' universo.

O viva, viva,
Non nata al pianto,
Bella di luce
Terra e d'incanto.

Da le tue zolle
Ch'amor feconda,
Dai curvi lidi
Che bacia l'onda;

Da l'ardue cime,
Da l'ampie valli,
Cui nota è l'unghia
De' tuoi cavalli;

Da le nevose
D'Alpi rovine
A le mie vaghe
Glauche marine

Concorde è il grido.
Fraterno il canto:
Salve, o di luce
Terra e d'incanto.

Salve di Laura,
Salve di Bice
Culla e feconda
Madre e nutrice

D'alta beltade,
D'alto valore,
Salve, o divina
Terra d'amore!

Il mar, tuo fido,
Con nova ebbrezza
Ti cinge, e l'aura
Che intorno olezza,

Par che d'amore
Lieta a la festa
Fra' tuoi roseti
Col sol s'è desta.

O viva, viva,
Non più dolori,
Or son corone,
Or son già fiori!

Son pur di sangue
Infusi e tinti
De' figli tuoi,
De' prodi estinti.

Gentil per essi,
Ma non invano,
Del tuo Cirillo,
Del tuo Pagano [14]

Il sangue gronda:
Son fior sbocciati
In fra tormenti
E tormentati!

A' quai fu bello
Sfidar la scure,
Che d'ire immani
E di paure

Ministra oscena
Scendea di morti.
Salve, o d'eroi
Terra e di forti!

O voi strappati
A le cadenti
Madri, fra i baci
D'amor cocenti,

O Galiani,
O forte core
Del mio De Deo [15]
Cui trasse amore

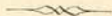
Nel fato acerbo,
Or non vi desta
Di gloria l'inno,
D'amor la festa?

O viva, viva,
Italia, viva,
L'età del pianto
Per te finiva.

Ed or t'assidi
Risòrta al fine
Su l'onde glauche
Di tue marine,

Su cui frementi
Come i tuoi figli
Fumidi vanno
Cento navigli,

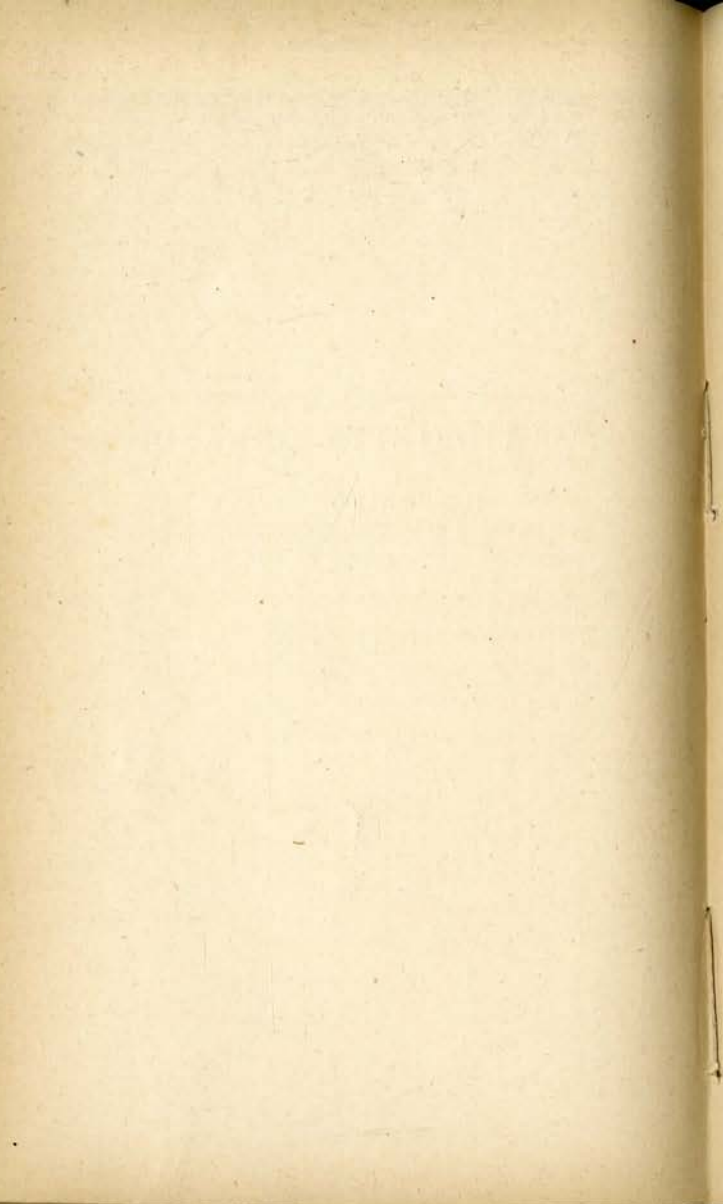
Nunzî a le genti
Del tuo riscatto,
Ch'amor suggella
D'amor nel patto.

1863.

AD

ANTONIETTA ORLANDI

MOGLIE MIA ADORATISSIMA

BENEDIZIONE DE LA MIA VITA.

....haec meminisse iuvabit.

Tornami a mente il dì che le tue stanze
Di recenti ridean vermiglie rose,
Eredità gentile
D'amor, che il dolce aprile
Ne' più vaghi bocciuoli a te nascose.

E fu que' fior mirando che in me nova
Primavera sorrise, e fui beato;
E una speranza in core
S'aperse, adulta in fiore,
La speranza gentil d'essere amato.

Tu sorridevi intanto e la pupilla
Con atto verecondo in te chinavi,
E bella in mezzo a i fiori
Novi ed arcani ardori,
Tu nel mio core, o donna, suscitavi.

Vennero appresso i giorni de le cento
Febbri, le notti insonni ed affannose,
E l'invocar continuo
Te che sembianze angeliche
Rivestivi fra i nembi de le rose.

E tu mi rispondesti, ad inusata
Meta guidando il cor con un sorriso!
O donna, o donna mia,
Securo in tua balìa,
Io la soglia varcai d'un novo Eliso.

A queste faticose aure di vita,
A le speranze morte, a i disinganni
Tu mi togliesti: il core
Ripalpitò d'amore!
Celeste primavera a' miei trent'anni!

1878.

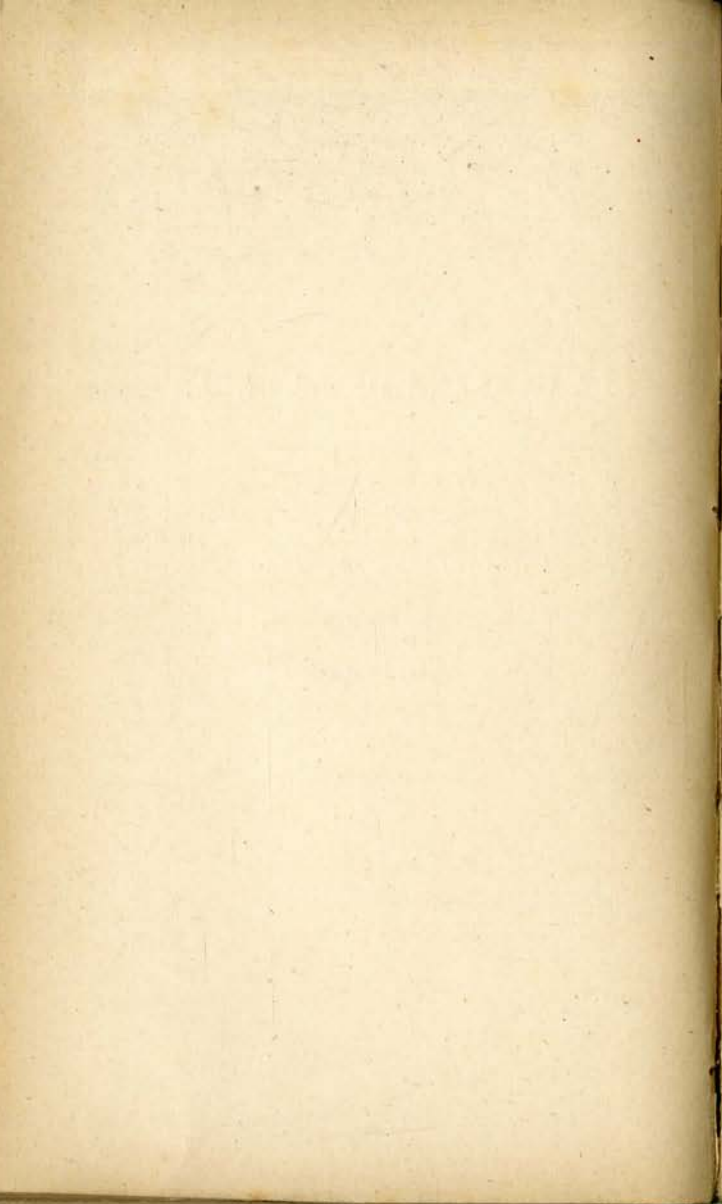
LA CAMPANA DELLA SERA.

—

A

GUGLIELMO CAPITELLI

E AD

OTTAVIO SERENA.

O come è dolce
Udir la sera
La sacra squilla
De la preghiera;

Assai più cara
Se ti rammenti
Tua madre, i baci
D' amor cocenti,

Che su le labbra
Di quella pia
Reiteravi
In tua follia.

Spesso nel pianto
Finia la festa:
M'ama, dicevi,
Guardami, resta.

Resta al figliuolo
Sempre d'accanto!
E poi.... novelli
Baci nel pianto.

Se ti rammenti
De' molli fiori
Di che le tombe
De' tuoi maggiori

Mesto spargevi
Ne' tuoi prim'anni
Novo a l'angosce,
Novo a gli affanni

Allor quel suono
Che su la sera
Lento ripete
Confida e spera,

Ti riconforta
Al dolce amore
De' padri tuoi
Nel tuo dolore!

La prima squilla
Pel mondo udita
Fu dolce annunzio
Di nova vita.

Pel ciel di Nola,
D'amor su l'ale,
Salia del giorno
L'estremo vale,

Parea dicesse:
Amate, amate,
Umane genti
Affaticate!

E tu cui mesto
Trovò la sera,
Confida, sorgi,
Combatti, spera!

La nova luce
Del novo giorno
Pe' mesti in terra
Fa pur ritorno;

Confida, sorgi,
Combatti, spera,
Sia questo il canto,
La tua preghiera!

Passaron gli anni;
D'amor la squilla
Dal monte al piano,
Di villa in villa,

Non più di pace
Non più d'amore
Volò, ma nunzia
D'ira e furore.

Ferale squilla!
La udì Legnano,
La udì la forte,
L'arsa Milano.

Infranto l'elmo,
Spezzato il brando,
Vendetta in aspra
Favella urlando,

Passò tra i vinti
Il fulvo Sire,
Cui gli odî novi
Addoppian l'ire,

Mentre in suo corso
Plaudia l'Olona
A le vendette
D'Asti e Tortona.

E un dì fu udita
Pel ciel Sicano
Volar tremenda
Dal monte al piano.

Era del Vespro
La squilla irata,
La voce, il grido
D'una crucciata

Gente ch'al foco
Del suo vulcano
L'ardor, le fiamme
Non chiese invano,

Se al crudo, esoso
Sir di Provenza,
Cui parve immite
La gran sentenza [16]

Cadea di mano
L'iniquo scettro,
Fremendo indarno
D'Urban lo spettro. [17]

E tu squillavi,
Squillavi forte,
Campana irata,
Squillavi a morte!

Del Niccolini
O mente, o core,
Onor di Pindo
D'Italia amore;

Tu che de' Vespri
A la vittoria
Carmi sacrasti,
Inni di gloria,

Tu più non odi
In su la sera
La mesta squilla
De la preghiera,

Che alfine accolta
In ciel col pianto,
Or s'è mutata
D'amor nel canto!

O sacra squilla
De la preghiera,
Udir te voglio
Ad ogni sera,

Perchè son belle
Le rimembranze
Che tu rimeni
Con le speranze,

Perchè m'è dolce
Udir la sera
La sacra squilla
De la preghiera!

1862.

discinto
Al tuo bisogno volerà il vicino,
Mentre il parente vorrà pria vestirsi.

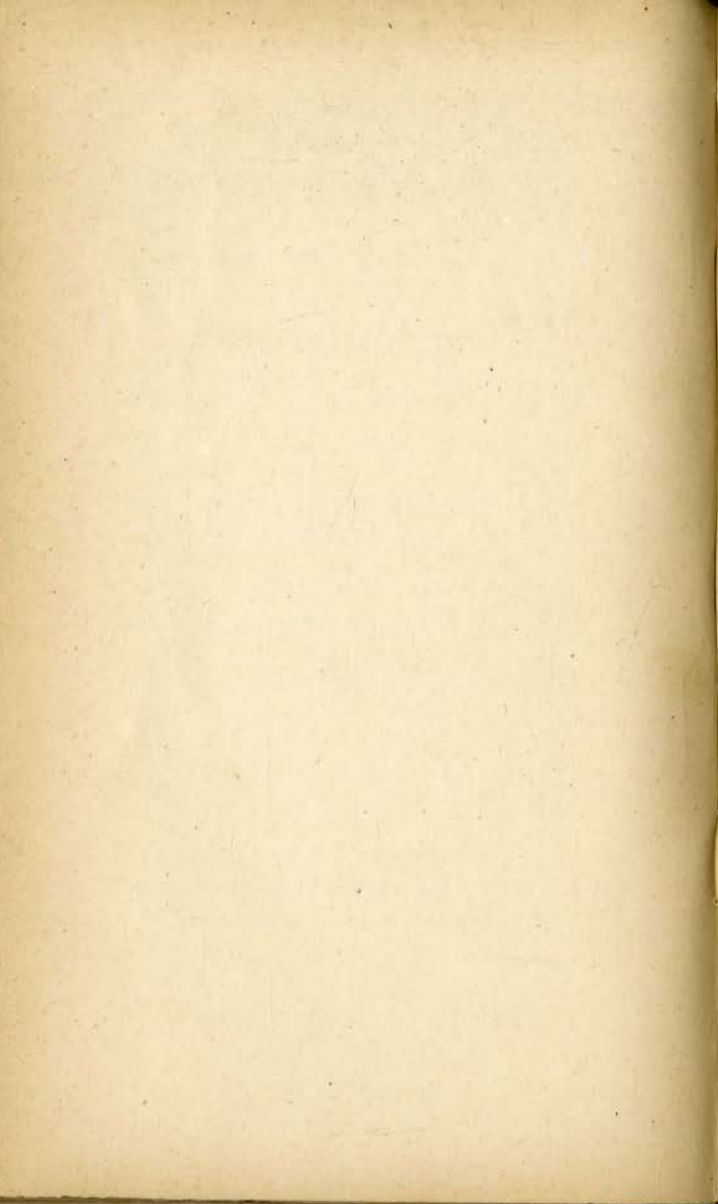
Esiodo, *Lavoro e Giorni.* [18]

Al mondo, Poldo mio, si sa, c'è pena,
Si campa di viltà, di furberia;
Vuol la scarsella di marenghi piena
L'util ch'ha l'uman gregge in sua balia.

Dacchè se' tanto bono, io sono in vena
Di farti un po' di predica stantia,
Siccome usava dir madonna Lena
Di quelle de l'Abate Ippocondria.

Fra ladri, farabutti ed impostori,
Maschere a viso nudo in tutto l'anno,
Ve n'ha di varie specie e varî odori;

Ma questi, bada ve', non sono il danno
Più grande che ti tocchi in fin che muori;
Sono i parenti, o Poldo, il nostro affanno!

1879.

GIANNI DI PONTEDÈRA

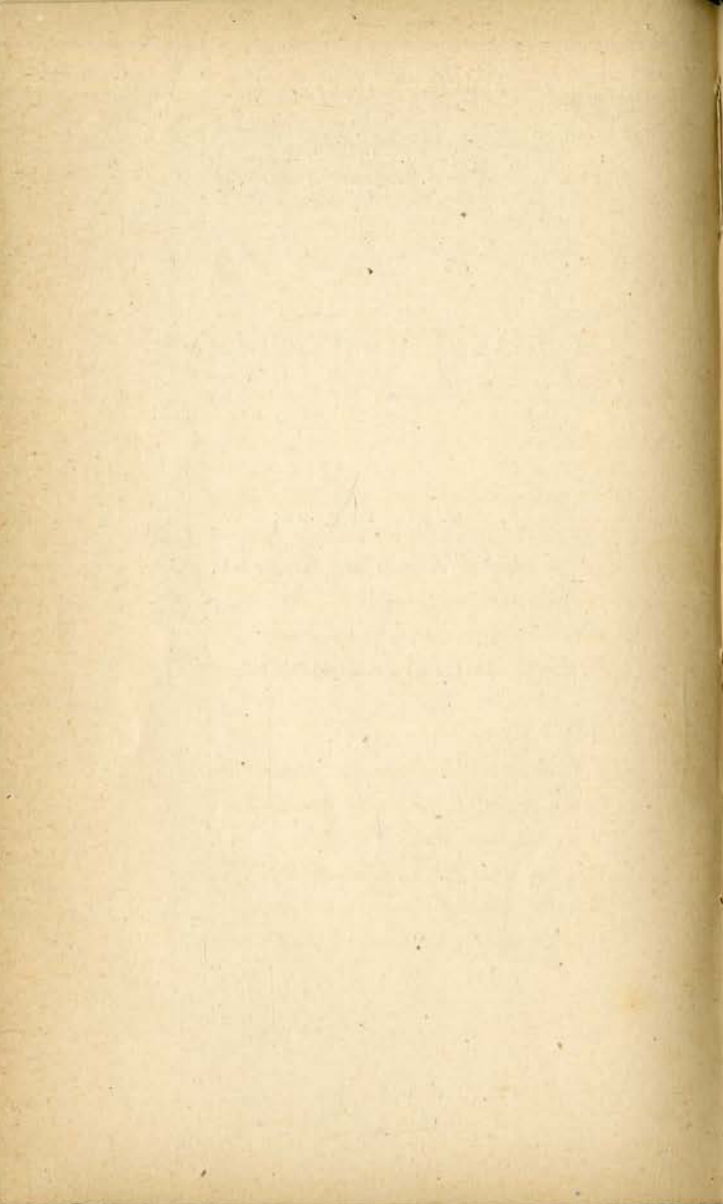
CHE DI CIABATTINO DIVENTÒ STROLOGO.

—

A' MIEI CARISSIMI

RAFFAELE DE CESARE

E

GIUSEPPE ORLANDI.

NOVELLA.

—

Rammentami d'un tal di Pontedèra,
Che in leggere non so quale scrittura,
Tentò, cercò e al fin trovò maniera
Di diventare un Grande a dirittura,
E prese a specular non so che cosa
Su d'una assai *diffusa* nebulosa. [19]

La gente de la terra che sapea
Com'egli attento fosse al suo mestiere,
Veggendolo mutato si credea
Che fosse andato a male il suo volere;
Nessun pensò che barattati i panni
Con gli strologhi avesse il mastro Gianni.

Si messero a cercare e a domandare,
Ma solo la sua ganza seppe il vero.
Io vo', le disse Gianni, diventare,
Pria che mi tocchi d'irne al cimitero,
Un di coloro ai quali è pur concesso
Di porsi a specular nel cielo istesso.

Tanto bastò perchè nel vicinato
La nuova si diffuse incontanente,
E in men che tu, lettor, l'avrai pensato
Fu udito pispillar tutta la gente:
Pispillava sul caso, e in men d'un giorno
La nuova era già corsa anch'ivi intorno.

Hai a saper che Gianni infino allora
Fatto il mestiere avea di ciabattino,
E s'acconciava, dicono, talora
A far da legnaiolo e da arrotino:
Egli pensato dunque averà spesso
Che ciabattino e strologo è lo stesso.

Da Adamo si rifece in fino a noi,
Che dell'origin pur si dilettava,
E il numero contò de gli avi suoi,
Perchè tra quelli rinvenir sperava
Chi sa qual nonno o babbo, che illustrato
Avesse co' suoi tempi il suo casato.

Ma par che la sua cara strologia
Origin non avesse o figliuolanza;
Chè tutti gli avi suoi per altra via
S'ebbero fama un tempo e rinomanza,
E d'essi un solo avea scritto e notato
Che un dì di state in Arno era cascato.

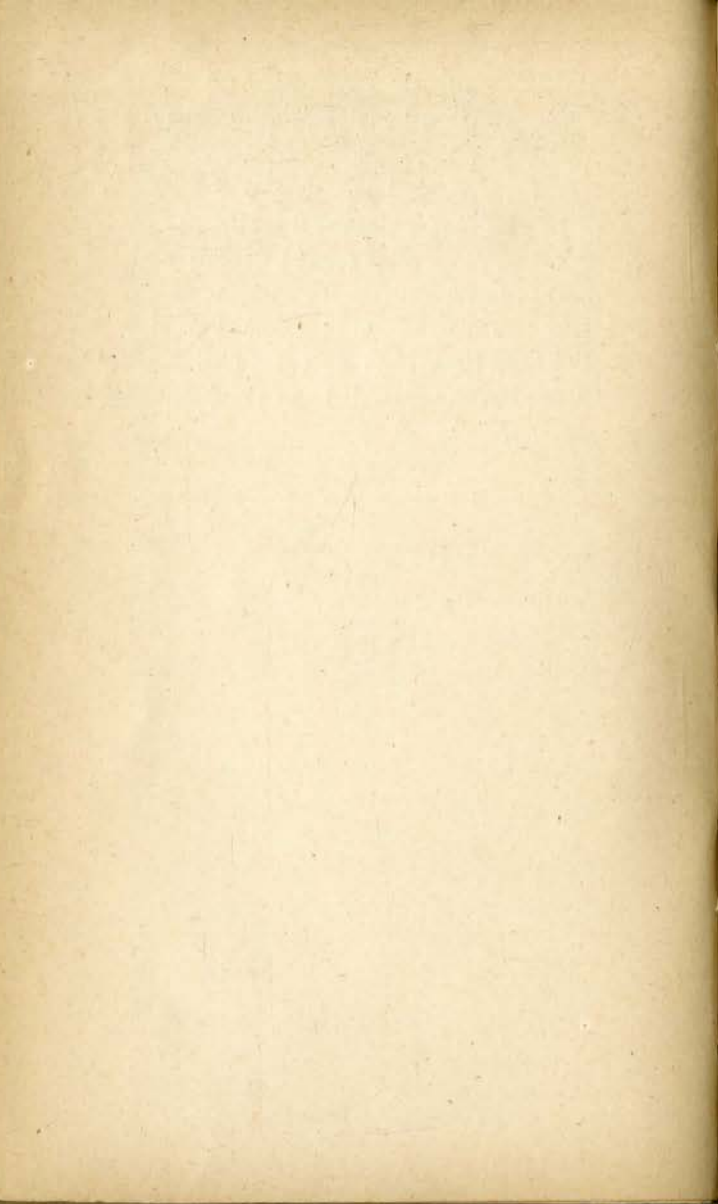
Crebbe la stizza a Gianni ed il dispetto,
E fu lì lì per ripigliare in mano
La lesina, il martello e lo spaghetto,
Al suo mestier tornando; ma fu vano
Il pensier di color che pur sperorno
Di rivederlo ciabattino un giorno!

Si messe dunque a specular, predisse
La piova, la gragnuola e la tempesta,
Ma in fino a tutto il tempo ch' egli visse
La cara strologia gli fu molesta,
Che il ciel con lui parea facesse a prova
Ne l'indugiare il tempo de la piova!

Allora non mancò chi a lui predetto
La sorte avesse ed a venir non stette:
Gli crebbero la noia ed il dispetto
Fin quando a l'ora estrema si credette
D'esser venuto, e allora avrà pensato
Che strologo non muor chi non è nato.

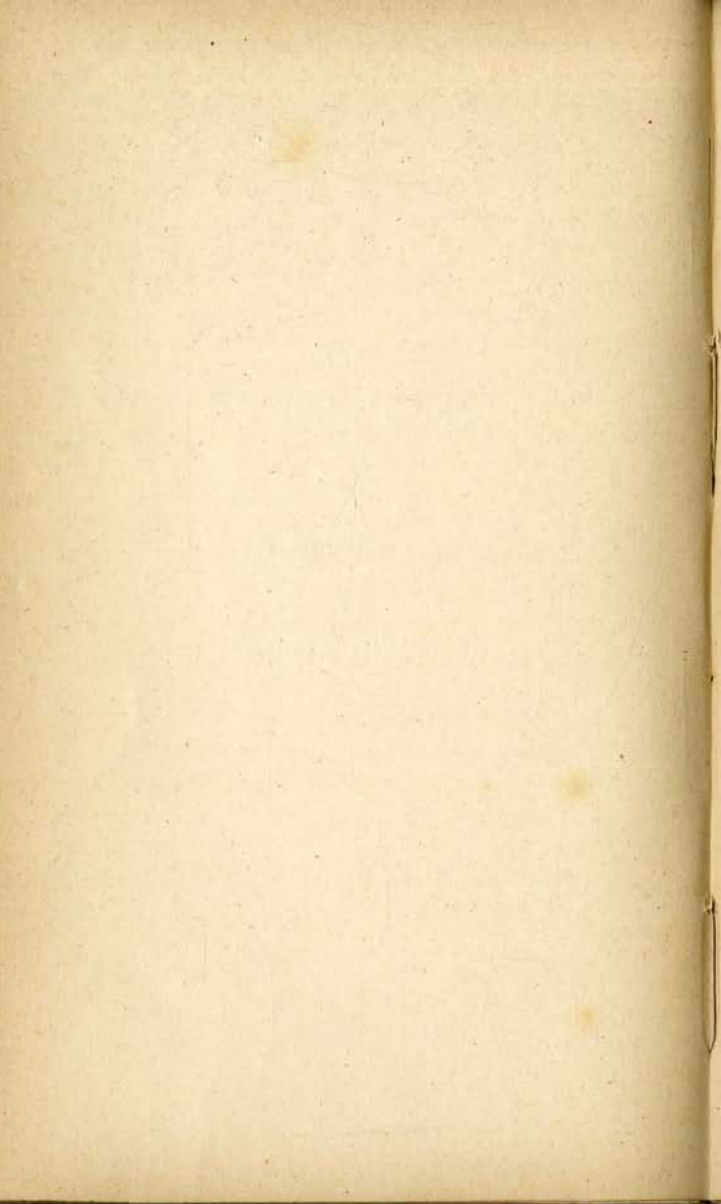
Ed or rivolto a te, che rivedere
Mi vuoi le bucce, d'esto Gianni il caso
Rammentare ti vo' per non parere
Che ancora per fiutar mi manchi il naso;
Lo so ben io: tu vuoi sedere a scranna
« Con la veduta corta d'una spanna. »

Innanzi bada, e pria che il pentimento
A te non venga come venne a Gianni;
Sebben costui non ebbe il rio talento
D'andare addosso altrui tagliando i panni,
Com' oggi s'usa; chè tra gli altri mali
Ancor questo è di moda in fra i mortali.

1864.

A MODICA CHE C'È.

ALLA CARA MEMORIA

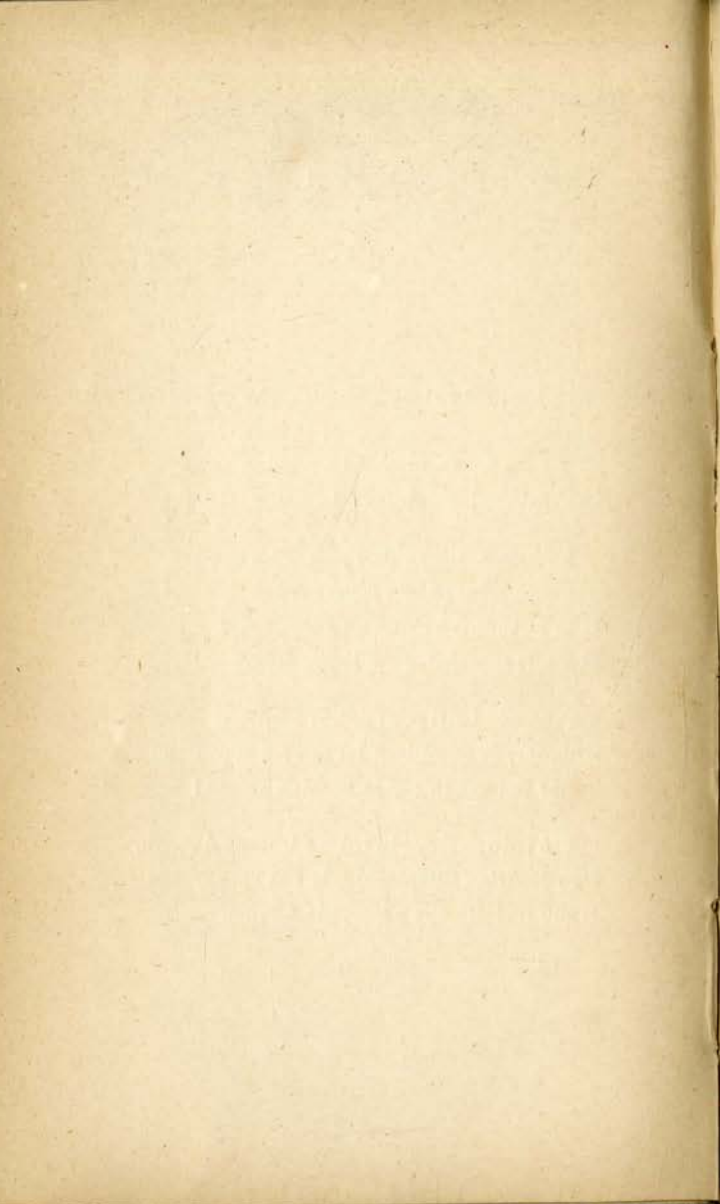
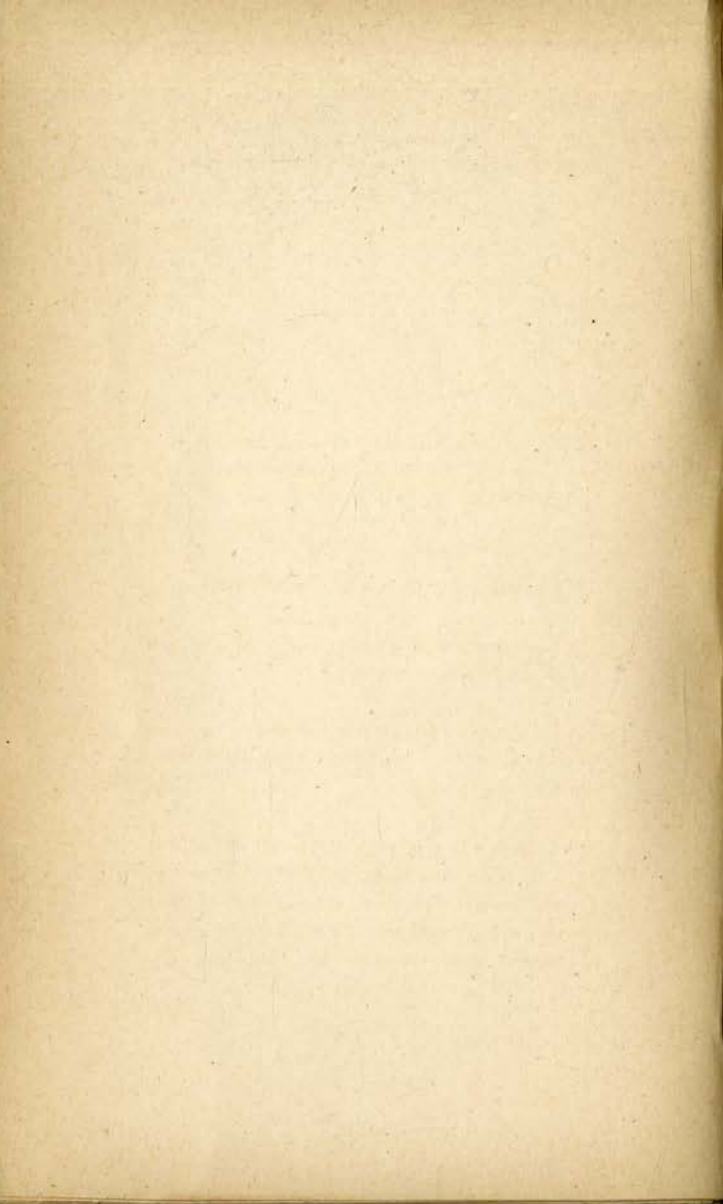
DI

STEFANO RIBÈRA.

— Ella ch'è stato a Modica, che c'è,
Garbato amico mio, su, me lo dica.
— Amica arcibellissima, vorre'
Contentarla, ma stolta è la fatica.

A Modica, l'ho a dir? non v'ha che tre,
Tre cose sole: (o ben talor nimica
È la fortuna!) ha nome ognun Pepè,
Si fan le *scaccie,*[20] e conti per antica

Prosapia tutti son: potrei qualcosa
Giugner, se accanto a lei che mi consuma
Tener potessi in cor la fiamma ascosa!

V'è poi due Santi in ira,[21] e Checco Alluma,
Don Rodrigo Simpicchi e la sua sposa,
E suo fratello che passeggia e fuma.

1876.

NOTE.

1 Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.

VIRG. *Aen.* VI.

2 Si rammenta la *Matilde* di Giovanni Berchet.

3 Nipotina della povera Gabrieli e che di poco l'avea preceduta nella tomba.

4 Il Porrone, festeggiato da carissimi amici, era chiamato a dirigere la Casa penale di Spoleto lasciando quella di Turi in Puglia.

5 " Quando fu annunziata a Vitaliani la sua sen-
" tenza, egli suonava la chitarra: continuò a suonarla
" e a cantare fin che venne l' ora di avviarsi al pati-
" bolo. „ (Coco, *Saggio storico su la Rivoluzione di Napoli del 1799*. Firenze, Barbèra, facc. 423.)

6 Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir *dallo specchio*
La donna sua *senza il viso dipinto*.

DANTE, *Parad.* canto XV.

7 Veramente il Palazzo Ducale di Urbino fu fatto fabbricare da Federico Feltrio o da Montefeltro " per " lo suo molto valore, come scrisse il Baldi, princi- " palissimo fra i principi del suo tempo „ ma nell'ampliamento di esso una grandissima parte l'ebbe Guidobaldo secondo, ai tempi del quale non venne meno lo splendore avito di quella Corte. L'Ammirato, nelle sue lettere al Cardinal San Giorgio, racconta un aneddoto, al quale, giovandosene, Pietro Giordani dette grande importanza per la forza de' costumi pubblici di quel tempo. — " Quella Corte, egli scrive, piena " sempre di gentilezze, faceva un ballo: sul quale tro- " vossi il feroce Fabrizio (Maramaldo); e vedutavi una " bella giovane, che dovette più delle altre piacergli, " a quella con militare baldanza presentandosi la ri- " chiese di ballare con lui — ma quella rispose: No —

" Perchè non volete?

" Nè io, nè altra donna d'Italia che non sia del " tutto svergognata, farà mai veruna cortesia all'as- " sassino del Ferrucci. „ — La giovane era figlia di Silvestro Aldobrandini.

Il lettore avrà notato che in questo grande furore di riabilitazioni, di cui una parte par che tocchi pure al Maramaldo, che già si tenta scagionare della turpe

vigliaccheria di Gavinana, io ho amato di starmene con la tradizione e co' vecchi.

8 Antonio e Raffaele Orlandi, dell'ultimo de' quali scrissi altrove. — Antonio ebbe animo squisitamente gentile, e coltura, pel suo e per ogni tempo, ammirevole. Non v'è chi rammentandolo non lo desideri dopo parecchi anni che non son bastati a farlo dimenticare. Giovine in tutto, fu tolto alla famiglia e agli amici, fervidi ammiratori del suo cuore sempre desto ad opere generose!

9 Questi versi fan parte di un lungo polimetro che forse non sarà mai pubblicato. — Queste qui son voci di morti.

10 La Signora dirige un asilo d'infanzia ed ha perizia nell'arte del canto.

11 Vincenzo Orlandi fu patriota insigne e per moltissimi anni gli fui legato da inalterata amicizia finita poi a' più stretti vincoli di parentela. — La reazione più che decennale dal finire del 1848 al 1859 lo contò fra le sue vittime con altri illustri e venerati uomini di Puglia. — Francesco Morelli, Procurator Generale del Re presso la Gran Corte speciale di Trani chiudeva la sua sinistra requisitoria accusando l'Orlandi e altri parecchi:

1.° *Di provocazione, mediante scritti stampati ad ec-*

citare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità Reale ed a cangiare la forma di governo.

2.° *Di associazione illecita senza vincolo di segreto.*

3.° *Di usurpazione di titoli e funzioni.*

Dopo di che dimandava alla Corte per ognuno di que' signori *anni diciannove di ferri e per tutti una malleveria di Ducati 500 per dieci anni.*

(Vedi *La Dieta Provinciale di Bari* del 2 e 3 Luglio 1848. Bari, presso i fratelli Giovanni e Domenico Cannone 1852, facc. 114.)

12 Prigioni d' infausta memoria nel vecchio Reame di Napoli. — Chi volesse sapere come ivi si stesse e nelle altre prigioni del Regno, legga il Settembrini e i due primi capitoli che delle sue *memorie* pubblicò il Duca Sigismondo Castromediano di Caballino.

13 Idolatrò l'antica sapienza e gli antichi esempî, fu cultore intelligente e appassionato delle lettere latine e alla vigliaccheria *invadente* e alla fiacchezza di animo spaventosa de'nostri giorni amava contrapporre la fermezza de'suoi romani, e specialmente quella di Lucio Peto Trasèa.

14 Chi non rammenta Mario Pagano e Domenico Cirillo? — " Condotto il Pagano davanti al tribunale
" di morte e richiesto di far sue difese, rispose che
" egli credeva inutile ogni difesa; che per continua
" malvagità di uomini e tirannia di Governo gli era

" odiosa la vita; che sperava pace dopo la morte. — „ Il Cirillo trascinato innanzi a' suoi giudici e domandato da costoro della sua professione, rispose " a tempo del Re io era medico: nella Repubblica fui rappresentante del popolo „ allora il giudice Speciale, che usava spesso modi plebei e parole da trivio con la idea di avvilire i prigionieri, gli domandò: " e in faccia a me chi sei tu? „ E Cirillo: " e in faccia a te, codardo, sono un eroe. „ Il Tribunale scrisse anche per lui la sentenza di morte.

(VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, vol. I. Milano, Bortolotti 1887, facc. 109-118.)

15 Vincenzo Vitaliani di 22 anni, Emanuele De Deo di 20, Vincenzo Galiani di soli 19 furono i primi che a Napoli il 14 ottobre 1794 salirono con volto sereno il patibolo.

(VANNUCCI, vol. I, facc. 6.)

16 " A corte del Papa, ebbe Carlo dall'arcivescovo " di Morreale l'annunzio della siciliana strage, che il " colpì di un terribile presentimento, e fe' nascere in " quel superbissimo animo, prima dell'ira stessa, una " disperata rassegnazione; ond'ei si volse tutto umile " al cielo, e fu udito pregare, dice Giovanni Villani — " Sire Iddio! dappoi t'è piaciuto farmi avversa la mia " fortuna, piacciati che il mio calare sia a petitti " passi. „ (Vedi AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, Fir. Le Monnier, 1851, facc. 129.)

E poco innanzi è rammentato San Paolino da Nola che sarebbe stato, per quel che si dice, l'inventore delle campane. Altri credono questa invenzione di molto anteriore ai tempi del Santo: secondo questi ultimi i Cinesi le ebbero assai prima dell'era volgare. Ma non sarebbe strano attribuire questa con moltissime altre invenzioni ai progressi del Cristianesimo e all'amore con cui si studiavano le scienze in oriente. Furono notevolissime la invenzione de'caratteri armeni, georgi e albanesi nel 395, e quella dell'areometro per pesare i fluidi dovuta ad Hypatia, figliuola di Theone di Alessandria nel 398.

[17] Urbano IV, francese, il quale, essendo, come dice il Balbo, *più che mai caldo nell'odio italiano contro agli Svevi, e nell'impresa di cacciarli dal Regno,* fu il primo a dar prova di deferenza a Carlo d'Angiò e a favorirne l'accrescimento della potenza.

[18] Nella traduzione del mio povero Lorenzo Pozzuolo, Milano, co'tipi di G. Bernardoni, 1873, facc. 116

. . . . L'amico
Chiama al tuo desco, e il tuo nemico obblia.
Invita quei che t'abita vicino
Principalmente: perocchè discinto
Al tuo bisogno volerà il vicino,
Mentre il parente vorrà pria vestirsi.

Tutto questo è men crudo di quello che Alessandro Tassoni scrisse in uno suo sonetto oramai famoso.

19 Le nebulose, così chiamate dalla loro apparenza, sono vasti ammassi di stelle o di materia cosmica situati fuori dei limiti del nostro sistema siderale. Si dicono *risolubili* quelle, che co' nostri mezzi ottici si giungono a risolvere in stelle distinte; le altre che resistono alla potenza de'nostri strumenti e che appaiono di materia indistinta chiamansi *diffuse*.

(Vedi: SOMMERVILLE, *Connexion of the Physical Sciences*, XXXVI. HERSCHEL, *Traité d'Astronomie* traduit par M. Cournot, chap. XII. HUMBOLDT, *Cosmos*. Part. I.)

20 Le *scaccie* son quasi *focaccie*, ma lavorate assai grossolanamente. Si mangiano di Pasqua.

21 San Pietro e San Giorgio. La città alta è per quest'ultimo, la bassa per il primo; e per tutto l'anno è un contendere di primazia fra *san petrari*, come lì dicono, e *san giorgiari*. Il Clero delle due chiese si guarda in cagnesco, e ne ho veduto nascere zuffe poco men che sanguinose fra le due parti quando p. e. il cadavere di un *sangiorgiaro*, co' preti di lassù, attraversava l' altra parte della città bassa. La prima volta n' ebbi spavento. Croci, stendardi, ceri e non so che altro, tutto fu buono ad una certa svolta per combattere accanitamente di qua e di là. Altro che batracomiomachia! Si accompagnava al Camposanto il povero Prof. Garofolo!

INDICE.